

Al via il G8. Evasione e Siria sul tavolo dei grandi

Si aprono oggi i lavori del G8 alla Lough Erne Resort nell'Irlanda del nord. Sul tavolo dei grandi leader mondiali dovrebbe esserci la lotta all'evasione fiscale. Quella vera, quella delle grandi e spregiudicate multinazionali. Spostamento di capitali di nazione in nazione, regole antiquate che impediscono di tracciare imponenti capitali che viaggiano da una parte all'altra del globo e che spesso eguagliano o superano il pil dei Paesi emergenti, paradisi fiscali, impersonalità delle proprietà, l'esigenza di registri pubblici delle imprese, sono solo alcuni dei problemi e delle misure necessarie per risolverli che dovrebbero impegnare i grandi leader di Paesi ormai resi irriconoscibili dalle politiche di austerità e da prelievi fiscali altissimi e spesso privi di gradualità. Secondo diversi analisti, nonostante i buoni auspici espressi in questa direzione dal presidente statunitense Barack Obama e dal premier britannico David Cameron, la grande sfida fiscale ai giganti come Amazon o Google che fatturano miliardi e versano pochissimo nelle casse dei paesi dove operano, la lotta alla grande evasione si ridurrà a una scaramuccia che non innervosisca più di tanto quelli che sono i veri grandi leader transnazionali. Le tre T, Tax, Transparency e Trade (tasse, trasparenza e commercio), al centro del dibattito economico di questo G8 insieme alla dilagante crisi occupazionale, rischiano insomma di essere bellamente ignorate o di ridursi ad un semplice pretesto per infarcire discorsi che avranno poi scarsa o nulla rilevanza nella traduzione in atti concreti. Anche l'incontro bilaterale tra il presidente statunitense Obama e il premier italiano Enrico Letta non dovrebbe produrre risultati tangibili, nonostante la prosopopea con la quale il primo ministro italiano ha reso noto di avere influenzato il premier britannico per inserire i temi di crescita e lavoro nell'agenda del G8. Il tema forte sarà certamente il dossier Siria. E qui il faccia a faccia sarà più duro e meno "diplomatico", visto che le parole pesano e il clima tra Obama e Putin è già bollente. Le accuse statunitensi al regime siriano di aver adoperato armi chimiche contro la popolazione e la proposta di armare i ribelli hanno incontrato un netto rifiuto da parte del leader russo che ha già fatto sapere di opporsi nettamente a questa linea. Putin ha ricordato che "il sangue bagna entrambi le mani (quelle del regime e quelle dei ribelli, ndr)" e che comunque la Russia proseguirà nel fornire armi e supporto al legittimo governo siriano. Obiettivo dichiarato di tutti è portare la pace nella regione. Nei fatti però le diplomazie si rendono conto di essere finite in un cul de sac di veti contrapposti, mentre le stime sulle vittime della guerra civile siriana sono già quasi 93.000. Il 39esimo G8 si apre insomma sotto il segno della retorica (e con la notizia bomba che i delegati del G20 londinese di due anni fa erano spiati e intercettati dai britannici) confortando chi da tempo sostiene ormai l'inutilità di questo genere di meeting.

Turchia, proclamato lo sciopero generale. Il governo: «E' illegale»

Sale ancora le tensioni in Turchia. Dopo un'altra notte di scontri, seguiti allo sgombero forzato con uso di gas lacrimogeni (forse a base di sostanze urticanti), oggi i sindacati hanno proclamato uno sciopero generale: i lavoratori si recheranno sui posti di lavoro, dichiareranno la propria contrarietà alle azioni del governo e poi incroceranno le braccia. Un'iniziativa che il governo turco, per bocca del ministro dell'Interno turco, Muammer Guler, ha definito «illegale» e ha detto che non verrà permessa: «Chiedo ai dipendenti pubblici di non partecipare ad azioni illegali», ha detto rispondendo ai giornalisti ad Ankara. Dunque, si annuncia un'altra giornata pesante, dopo che stanotte, per la diciottesima volta, i manifestanti si sono scontrati con le forze dell'ordine, che stamattina sono tornate ad usare gas lacrimogeni e cannoni ad acqua contro gli attivisti riuniti ad Ankara e per bloccare le migliaia che a Istanbul tentavano di raggiungere piazza Taksim. Sono circa 600 le persone fermate dalla polizia ieri ad Istanbul e Ankara, secondo gli avvocati turchi. Fra loro c'è anche un fotoreporter italiano: il 29enne Daniele Stefanini, livornese, che stava riprendendo con la sua macchina fotografica gli scontri in Piazza Taksim, quando è stato colpito da alcune manganellate. Oggi verrà interrogato dalle autorità turche, conferma la Farnesina, che lo assiste tramite le autorità consolari. Il suo rientro in Italia dovrebbe avvenire domani o mercoledì. Ma il suo non è l'unico caso di reporter preso di mira; diversi sono stati picchiati o arrestati dalle forze antisommossa. Il sito di Reporter senza frontiere Europa ha diffuso le immagini dell'arresto del giornalista turco Gokhan Bicic, fermato e buttato a terra da quattro agenti, mentre dalle finestre delle case la gente urlava agli agenti di lasciarlo stare, gettando contro i poliziotti ogni sorta di oggetti.

Benvenuto "Compañero presidente" Nicolás Maduro!

Il Partito della Rifondazione Comunista-Sinistra Europea dà il benvenuto a Nicolás Maduro, Presidente eletto democraticamente in un processo elettorale riconosciuto dal mondo intero per la sua trasparenza e correttezza e che ha dovuto affrontare la violenta reazione di alcuni settori dell'opposizione che non accettano la sconfitta e non vogliono riconoscere la volontà popolare che sceglie il cammino della Rivoluzione Bolivariana, tracciato dallo scomparso comandante Hugo Chávez Frías. Un cammino di liberazione costruito insieme ai processi rivoluzionari che realizzano i governi socialisti dell'Alba, basato sui principi di cooperazione solidale, complementare, ed egualitaria, ant imperialista ed anticapitalista, che sta emancipando l'intero continente dall'imperialismo e dai diktat del Fondo Monetario Internazionale. In questa occasione inviamo un abbraccio al processo che vive la República Bolivariana del Venezuela e diciamo al suo popolo che in questa Italia colpita dal capitalismo selvaggio, la sinistra anticapitalista mantiene alta la sua bandiera di lotta per il socialismo. Alziamo le nostre bandiere per salutare il compagno Presidente Nicolás Maduro da tutti gli angoli della nostra terra ed appoggiare il processo bolivariano, lottando per un'Italia ed un mondo con giustizia sociale. Rifondazione Comunista, da sempre a fianco del processo rivoluzionario bolivariano sarà presente a Roma lunedì 17, alle ore 19,30 presso la "Sala delle carte geografiche" per portare il suo saluto al Presidente Maduro ed alla delegazione del governo bolivariano. Viva la Rivoluzione Bolivariana !

**Partito della Rifondazione comunista-Sinistra europea*

L'euro, la Bce e il «Merkiavellismo»

Da martedì scorso la corte costituzionale tedesca ha avviato un processo per appurare se la Banca centrale europea abbia o meno oltrepassato i vincoli del proprio mandato. Il casus belli è l'istituzione del meccanismo di stabilità europea e la disponibilità da parte della Bce ad acquistare i titoli di stato dei paesi Ue in caso di grave crisi - il cosiddetto programma Omt. La corte costituzionale ha accettato il ricorso sottoscritto da 37mila cittadini e guidato da un gruppo di economisti e politici che ritengono le decisioni della Bce lesive nei confronti dei contribuenti tedeschi. Un caso controverso, in primo luogo sotto il profilo giuridico. La corte costituzionale di un paese membro - per quanto influente e in cima alla lista dei contribuenti - non può giudicare un organismo comunitario dell'Europa. Se, da un lato, le istituzioni europee sono legittimate a operare solo su preciso mandato degli stati nazionali, dall'altro la facoltà di mettere sotto giudizio la Bce spetta soltanto alla Corte europea in Lussemburgo. Il ruolo della Bce, il futuro dell'euro e le politiche europee di fronte alla crisi stanno però diventando in Germania un tema di discussione anche al di fuori del contesto giuridico in cui si svolge la vicenda. Gli stessi economisti che hanno sostenuto il ricorso alla corte costituzionale hanno fatto sentire in questi giorni la propria voce. Clemens Fuest, direttore del Centro per la ricerca economica europea, è tra i più convinti sostenitori di un ridimensionamento della Banca centrale. «Voler impedire con ogni mezzo l'insolvenza di un paese non ha nulla a che fare con una politica monetaria autonoma». L'acquisto di titoli di stato rappresenterebbe una «zona grigia», all'interno della quale la Bce si trasformerebbe da organo della politica monetaria dell'Ue a un organismo di «politica fiscale». In linea di principio, le misure annunciate dal presidente della Bce Mario Draghi sono finalizzate, secondo Fuest, ad assicurare agli stati indebitati un accesso al mercato dei capitali e a evitare che falliscano. La «zona grigia» riguarderebbe inoltre la quantità di denaro necessaria nel caso l'Eurotower dovesse far scattare il programma Omt e comprare titoli di stato. Nel momento in cui i parlamenti votano a favore del meccanismo di stabilità (l'Esm) essi non sanno esattamente quanti soldi occorreranno. Il parlamentare si limita semplicemente ad «attivare l'interruttore». Ancora più netto Hans-Werner Sinn, presidente dell'Istituto Ifo per la ricerca economica a Monaco. L'acquisto di titoli di stato è in ogni caso un'operazione che trascende il mandato della Bce, un'operazione «vietata». Il programma Omt equivarrebbe, da un lato, a «un'assicurazione gratuita per gli investitori nel caso di fallimento di uno Stato», e dall'altro, a una sorta di «politica fiscale regionale» che metterebbe a disposizione una quantità incerta di denaro creato ad hoc per finanziare i paesi dell'Europa del sud, affinché questi possano estinguere i propri debiti. Ma, del resto, ammette Hans-Werner Sinn, di denaro, finora, ne è stato creato e messo in circolazione in grandi quantità anche con la concessione di crediti e liquidità al sistema bancario: più o meno 1200 miliardi di euro, di cui solo un terzo sarebbero passati per l'approvazione del Bundestag. «Abbiamo un problema di democrazia» che non può essere risolto demandando le decisioni al consiglio direttivo della Bce, «al cui interno un piccolo paese come Malta ha lo stesso peso della Germania». Anche il sociologo Ulrich Beck è intervenuto di recente in un confronto sull'idea di Europa con il presidente del parlamento europeo ed esponente della Spd, Martin Schulz, pubblicato dal quotidiano Faz. Il tema è sempre quello, l'assenza nel continente europeo di un modello di convivenza che non sia limitato al culto del pareggio di bilancio. Anche se poi solitamente queste discussioni si infilano in un vicolo cieco e finiscono nel cielo astratto dei valori. Ulrich Beck si richiama allo storico cancelliere socialdemocratico degli anni Settanta, Willy Brandt, l'artefice della Ostpolitik e della distensione tra le due Germanie del tempo. «Willy Brandt ha inventato una nuova forma della politica che noi oggi dobbiamo urgentemente far rivivere nella crisi attuale». Con la distensione nei confronti della Ddr Brandt cercò la via per una riunificazione possibile nel contesto allora dato. L'interesse nazionale c'era, ma aveva «un'apertura cosmopolitica» ed era ridefinito. Del tutto agli antipodi rispetto alla strategia di Brandt si dimostra invece l'attuale politica europea di Angela Merkel, completamente strumentale e piegata agli interessi nazionali. Ulrich Beck conia il neologismo del «Merkiavellismo». Esiste «un'affinità politica tra Merkel e Machiavelli», fondata sull'utilizzo strumentale del potere. «Merkel lega la disponibilità della Germania di poter fare credito con la disponibilità dei paesi debitori a favorire le condizioni della stabilità tedesca». «Quando parla dell'impegno tedesco per l'Europa, mira non all'interesse generale europeo, ma a massimizzare il consenso elettorale nella politica interna». «La politica europea di Angela Merkel ha spinto la Germania nell'isolamento, risvegliato lo spettro di un'Europa tedesca e suscitato resistenze», in una parola, è «controproducente». Nell'eurozona si è prodotta una «separazione tra paesi creditori e paesi debitori, attraverso una dinamica di disuguaglianza sociale transnazionale, sulla quale noi sociologi non abbiamo riflettuto abbastanza». La Germania, il paese economicamente più forte, si è ritrovata ad essere un «impero per caso». Dall'altro lato, bisogna fare attenzione a non attribuire ai tedeschi tutta la responsabilità della gerarchia di comando. Esiste un'affinità di veduta tra le classi dirigenti dei diversi paesi che non va dimenticata. «I capi di stato e di governo prima votano unanimi a Bruxelles e poi a casa propria dicono che è stata la cancelliera tedesca», polemizza Martin Schulz. «Ognuno tende a difendere i propri interessi nazionali, così ci si infila in un vicolo cieco e non si lasciano lavorare le istituzioni europee». Sennonché il problema dell'Europa non consiste semplicemente nell'opposizione tra europeismo e nazionalismo. E' che le istituzioni europee sono progettate male. I paesi dell'Ue - sostiene Beck - hanno rinunciato alla sovranità che da secoli esercitavano sul piano nazionale, senza però che a ciò si accompagnasse «una separazione dei poteri a livello transnazionale». Ne è nata «un'Europa-Frankenstein», un mostro sovrastatale ibrido. Ma, soprattutto, il vero problema, aggiunge il sociologo tedesco, è la politica dei tagli. «Dobbiamo uscire dall'austerità». «Io ritengo che Angela Merkel sia in grado di farlo, forse dopo le elezioni. Così come ha deciso l'uscita dal nucleare. O dobbiamo aspettare un disastro analogo a Fukushima nella politica europea?». Esiste un «disagio nei confronti della Germania» - ammette Martin Schulz - la potenza tedesca mette «paura» a molti. «Le disuguaglianze in Europa vengono rafforzate dal fatto che la Germania non è disposta a deviare dalla sua linea ideologica». Più dell'ideologia, però, è in gioco la supremazia economica. Il sessanta per cento delle esportazioni tedesche va in Europa, oltre il quaranta nella sola eurozona. «La crisi dell'euro - parole di Beck - è per la Germania una gallina dalle uova d'oro». Ma è possibile un altro modello di Europa? «Viviamo in un'Europa senza europei. La possibilità di una catastrofe europea è stata analizzata dalla prospettiva dell'economia, delle istituzioni politiche, delle élite, dei governi, del diritto, ma non da quella dell'individuo. Cosa può legare oggi l'individuo all'Europa?». Il dibattito

sull'euro sta animando anche la scena politica tedesca. Negli ultimi mesi ha fatto la sua comparsa un nuovo partito, "Alternativa per la Germania" (AfD), che in cima al proprio programma rivendica la modifica dei Trattati dell'Ue e referendum per l'uscita dalla moneta unica. «L'euro non serve alla Germania e danneggia gli altri paesi». AfD potrebbe far breccia in un elettorato sensibile agli aspetti fiscali della politica dell'Ue. Ad ora i sondaggi danno la neoformazione al di sotto della soglia di sbarramento del 5% per l'ingresso nel Bundestag, ma ad ogni modo non sono pochi gli elettori convinti che i piani messi a punto dall'Ue per salvare i paesi spendaccioni del sud possano finire per gravare sulle tasche dei contribuenti tedeschi. Questo mix di populismo e liberismo potrebbe polarizzare il dibattito pubblico da qui alle elezioni. AfD è in grado di portare via voti ai due partiti della coalizione di centrodestra, alla Cdu e ai liberali della Fdp, che, non a caso, cercano di mantenere il più bassa possibile la discussione sulla moneta unica. Anche sul versante opposto, però, il tema dell'euro fa discutere e dividere. In casa della Linke ha alzato un polverone l'uscita pubblica di Oskar Lafontaine, che si è pronunciato favorevolmente ad abbandonare l'euro per tornare a un «sistema di valute europee» parallele sul modello di quello esistente alle origini. Una posizione che confligge con quella ufficiale del partito, intransigente sulle politiche di austerità dell'Ue, ma contraria al ritorno alle monete nazionali. «Noi della Linke non proponiamo l'uscita dall'euro», ha precisato il presidente del partito, Bernd Riexinger. Il concetto è ribadito nel programma elettorale: «Anche se ci sono grandi errori nel modo in cui l'Unione europea è stata costruita, la Linke non si batte per la fine dell'euro». Per la verità, l'idea di Lafontaine si colloca a metà: uscita dall'euro, ma per instaurare un sistema di valute agganciate tra di loro e con dei margini di oscillazione stabiliti. Tanto, però, è bastato per vedere nella esternazione di Lafontaine un corteggiamento nei confronti dell'elettorato di "Alternativa per la Germania". A ogni modo, un conto è la posizione ufficiale della Linke; altro l'urgenza di un tema che per ragioni oggettive - la crisi e il futuro dell'Europa intera - fa giocoforza discutere. La fondazione del partito Rosa Luxemburg ha pubblicato uno studio dal titolo "La crisi sistemica dell'euro" per approfondire «le vere cause e le terapie efficaci». «Col perdurare della crisi in tutti i paesi - debitori o creditori - aumenta il numero di partiti che mettono in discussione il sistema valutario, ritenuto responsabile di tutti i problemi, e vagheggiano il ritorno alle monete nazionali. Dire che il cammino nell'unione monetaria è irreversibile, come fanno molti sostenitori dell'idea europea, è un'ingenuità. Ogni regola sociale stabilita dagli uomini può essere riconsiderata e deve essere riconsiderata in caso di fallimento. Rimuovere dal dibattito politico l'opzione dell'uscita dalla moneta unica, poiché non si vuole mettere in discussione l'Europa, sarebbe soltanto un'operazione irresponsabile di maquillage e finirebbe solo per avvantaggiare gli avversari dell'Europa». Più esplicita ancora la posizione di Sara Wagenknecht, capogruppo parlamentare del partito, che ha parlato di «aspetti in comune» tra la Linke e l' AfD.

Iva sì, Iva no. La sceneggiata continua – Romina Velchi

La sceneggiata dell'Iva continua ed è una commedia che vediamo ormai ogni giorno da quando è nato il governo Letta-Alfano. Oggi su Repubblica, il ministro dello Sviluppo Economico Zanonato ridice per l'ennesima volta quello che tutti sanno: «Io sono abituato a dire la verità e penso anche che gli italiani vogliano sentirsi dire la verità. Dunque non è che non voglio bloccare l'aumento dell'Iva. Dico che è molto difficile trovare le coperture, visto il poco tempo a disposizione» e «la palla è nelle mani di Saccomanni, speriamo in un miracolo». E lo fa proprio nel giorno in cui Berlusconi, da quel furbo che è, si è intestato i meriti del "decreto del fare" (nel quale, per altro, c'è tanto fumo e poco arrosto) mettendo in difficoltà Enrico Letta, che, preoccupato per i contraccolpi nel Pd, è costretto a replicare che «il provvedimento non è sbilanciato a destra, chi pensa questo rivela una vena di follia». Nessuna follia: il Cavaliere non vuole lasciarsi sfuggire nessuna occasione per rivendicare i successi del "suo" governo e per questo continua a rilanciare su Imu e Iva, pur sapendo che il governo, avendo per l'ennesima volta promesso all'Europa che il tetto del 3% di deficit non sarà superato per alcun motivo, non è in condizione di trovare le coperture necessarie a meno di fare un'operazione di pura propaganda mettendo soldi da una parte e togliendoli dall'altra. Dunque il nuovo stop di Zanonato cade in un momento delicato nei rapporti interni al governo e certo non fa piacere al Pdl. E infatti, la reazione è immediata ed è una mitragliata: «Perché Zanonato - dice per primo il parlamentare del Pdl Fabrizio Cicchitto - invece di rilasciare interviste distruttive a Repubblica non si correla e non lavora insieme in modo costruttivo a Stefano Fassina e a Renato Brunetta? Non abbiamo ancora capito se Zanonato è un gaffeur o un killer». Poi arriva l'intervento a gamba tesa di Berlusconi in persona che mette in riga il governo: «Il governo sta cercando otto miliardi di euro. Mi chiedo in quale azienda non si possano ridurre i costi dell'1 per cento. E' veramente inaccettabile che non si trovino questi fondi», attacca il Cavaliere. Bisogna andare a Bruxelles «e non per battere i tacchi» (ce l'ha con Letta, ndr) ma per «rimettere a posto le cose» e sfiorare il limite del 3 per cento di deficit (esattamente il contrario di quello che il premier ha detto due giorni fa, ndr) e il fiscal compact per far partire l'economia perché nessuno «ci manderà fuori da Ue e moneta unica». E se Letta non ha capito, Berlusconi è esplicito: «Bisogna che qualcuno nel governo abbia il coraggio e l'autorevolezza di andare a Bruxelles e di dire a quei signori: "Noi siamo in questa condizione perché ci avete cacciato voi con la vostra dannata politica di austerità. Dobbiamo rimettere a posto le cose, da qui in avanti il limite del 3 per cento all'anno e il fiscal compact ve lo potete dimenticare". Ci volete mandare fuori dalla moneta unica? Fatelo. Ci volete mandare fuori dall'Unione europea? Ma no. Vi ricordiamo che noi versiamo 18 miliardi all'anno e ce ne ridate indietro solo dieci. Ma chi mai ci manda fuori dall'una e dall'altra parte?». Poi via con una filippica su Iva e Imu. La prima «secondo gli economisti che hanno la testa sulle spalle, non porterebbe maggiori entrate all'erario ma un decremento» a causa della diminuzione dei consumi; la seconda è una tassa «dannosa e ingiusta» che «noi vogliamo che sia abrogata per un fatto quasi simbolico, rappacificare i cittadini con lo Stato». Insomma, la recita continua, con il governo costretto a interpretare il ruolo del "poliziotto cattivo" (per tenere buona l'Europa, che infatti appena lette le dichiarazioni del Cav si affrettò ad ammonire: «L'Italia rispetti il limite del 3%» e Letta pronto a «rassicurare») e il Pdl quello del "poliziotto buono" che vuole fare del bene ai cittadini. Nel mezzo il Pd che sostiene il governo senza troppo entusiasmo (e infatti Letta si arrabbia) ma non sa come uscire dall'impasse (sempre che non gli diano una mano i grillini dissidenti...). Nel frattempo, la recessione morde sempre più forte. Il fatto è che (come certamente fanno

governo, Pd e Pdl) se non si sciolgono i nodi cruciali dell'Imu, dell'Iva e delle politiche per l'occupazione (ancora allo studio) le misure contenute nel "decreto del fare" sono acqua fresca rispetto alla gravità della crisi economica in Italia. Soprattutto sono una doccia fredda per i cittadini: i ritardi della burocrazia comporteranno sì delle penali, ma solo alle imprese e l'iter per ottenerle si annuncia una via crucis. E anche il tanto sbandierato sconto sulle bollette rischia di essere una beffa: certamente una cosa buona (ma bisogna ancora vedere di quanto sarà questo sconto); peccato che sarà accompagnato da una tassa sulle energie rinnovabili; che per la verità già esiste, solo che riguardava le grandi imprese con oltre 10 milioni di ricavi e reddito sopra il milione: ora verrà abbassata fino a 3 milioni di ricavi e reddito fino a 300 mila euro. Insomma, le misure più importanti contenute nel "decreto del fare" (nel bene o nel male) riguardano solo gli imprenditori. Famiglie, lavoratori e pensionati possono aspettare.

L'Italietta - Maria R. Calderoni

Apri il giornale e ti cascano le braccia. Giannelli sul Corriere se la ride non senza perfidia sulla "premiata ditta larghe intese", vedasi alla vignetta riprodotta qui. La "prima volta" di Letta (Enrico) tra i Grandi del Mondo all'apposito G8 è una vera *débaclé* nazionale: sul giornale irlandese Belfast Telegraph è ritratto in gran spolvero ma guardate! Non è Letta (Enrico) ma Letta Gianni. Più che un qui pro quo, un vero lapsus freudiano (in compenso il Letta Enrico è stato assolutamente "riconosciuto", con tanto di foto giusta, alla Festa di Cesenatico per i 50 anni dei Nomadi...). Il Tricolore, inteso come la nostra bandiera nazionale, ormai slabbrato, sfilacciato, sbrindellato, scolorito e negletto viene notato, più che garrire al vento, penzolare giù come uno straccio da balconi e balconate istituzionali, vuoi scuole, vuoi tribunali, sedi amministrative, teatri, uffici pubblici (più che bandiera il testimonial di un'Italia anch'essa a testa in giù...). Il ministro per l'Integrazione Cecilie Kyenge, in visita al Festival Suq di Genova, trova una espressione veramente felice per definire il governo: «È come un Suq». C'è del vero, soprattutto se ci si guarda un po' in giro. Nel miraggio dei probabili voti in libera uscita dei grillini, guardate un po', è saltato fuori ancora una volta Pierferdy Casini, «sono qui, cari parlamentari grillini, venite pure a me, pronto ad aprirvi la mia casa» (va beh, ormai è un box ma è il pensiero che conta...). Nonché salta fuori Dellai, capogruppo alla Camera di "Scelta civica" (il partito del desaparecido Monti, ricorderete), che si fa coraggiosamente avanti, «bisogna seguire con molto interesse quello che succede nel Movimento 5Stelle». Nonché pure l'ormai non più togato Ingroia, che anche lui getta l'occhio su tutti quei bei (tanti) parlamentari vaganti e si proclama «a disposizione»... E aggiungete che Maroni giura di essere «più cattivo», d'ora in avanti... Siamo messi maluccio, vero? Però in fondo al tunnel, c'è un lumicino, una buona notizia: Renzi minaccia, «persino» di «restare a Firenze».

La green economy (al contrario) delle ecomafie. Legambiente dà i numeri degli illeciti ambientali - Blasco (red)

Il business della criminalità organizzata non conosce recessione e, anzi, amplia i suoi traffici con nuove rotte e nuove frontiere. Verrebbe da chiedersi se non sia connaturato alle politiche liberiste di deregulation e compressione di diritti e salari. Probabilmente ne è la faccia sporca stando ai casi di contaminazione bipartizan tra politica e criminalità, quasi che le larghe intese siano tra Pd e Pdl come tra imprenditori "buoni" e impresa mafiosa. Come ogni anno Legambiente dà i numeri del fenomeno, almeno quelli emersi nei dati ufficiali e chiede, con una certa autorevolezza ma anche con "ingenuità" (il Cigno verde, anche se con i mal di pancia di chi ha appena annunciato la fuoriuscita come l'ex presidente Della Seta, è un pezzo del Pd e delle giunte "rosse") al sistema che li produce di autoregolarsi. Scrive il noirista Carlo Lucarelli nell'ultimo rapporto, appena presentato, che «con una lungimiranza e una profondità che politici, imprenditori, istituzioni e cittadini spesso non hanno o fanno finta di non avere, (le mafie) sono riuscite a fare sistema penetrando in tutti i settori della nostra esistenza in maniera globale e totalitaria». 34.120 reati, 28.132 persone denunciate, 161 ordinanze di custodia cautelare, 8.286 sequestri, per un giro di affari di 16,7 miliardi di euro gestito da 302 clan, 6 in più rispetto a quelli censiti lo scorso anno. I numeri degli illeciti ambientali accertati lo scorso anno delineano una situazione di particolare gravità. Il 45,7% dei reati è concentrato nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Campania, Sicilia, Calabria e Puglia) seguite dal Lazio, con un numero di reati in crescita rispetto al 2011 (+13,2%) e dalla Toscana, che sale al sesto posto, con 2.524 illeciti (+15,4%). Prima regione del Nord Italia, la Liguria (1.597 reati, +9,1% sul 2011). Da segnalare per l'incremento degli illeciti accertati anche il Veneto, con un +18,9%, e l'Umbria, passata dal sedicesimo posto del 2011 all'undicesimo del 2012. Crescono nel 2012 anche gli illeciti contro gli animali e la fauna selvatica (+6,4% rispetto al 2011), sfiorando quota 8.000, a una media di quasi 22 reati al giorno e ha il segno più anche il numero di incendi boschivi che hanno colpito il nostro paese: esattamente +4,6% rispetto al 2011, un anno orribile per il nostro patrimonio boschivo dato che aveva fatto registrare un picco del 62,5% rispetto al 2010. È la Campania a guidare anche quest'anno la classifica dell'illegalità ambientale nel nostro paese, con 4.777 infrazioni accertate (nonostante la riduzione rispetto al 2011 del 10,3%), 3.394 persone denunciate e 34 arresti. E il discorso vale sia per il ciclo illegale del cemento sia per quello dei rifiuti. E' un'economia che non conosce la parola recessione quella fotografata da Ecomafia 2013, il rapporto annuale di Legambiente (prefazione di Carlo Lucarelli ed edito da Edizioni Ambiente, sulle storie e i numeri dell'illegalità ambientale in Italia, presentato oggi a Roma nel corso di una conferenza stampa che ha visto la partecipazione, tra gli altri, del Ministro dell'Ambiente Andrea Orlando, del Presidente nazionale di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza, del responsabile dell'Osservatorio ambiente e legalità di Legambiente Enrico Fontana, del procuratore nazionale antimafia Giusto Sciacchitano, del Presidente della Commissione Ambiente della Camera dei Deputati Ermete Realacci e del Presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati Donatella Ferranti). Nel ciclo del cemento bisogna segnalare il secondo posto della Puglia, che per numero di persone denunciate risulta essere la prima regione d'Italia; la leadership tra le regioni del Nord della Lombardia; la crescita esponenziale degli illeciti accertati in Trentino Alto Adige, quasi triplicati in un anno; il balzo in avanti della Basilicata, che con 227 illeciti arriva al decimo posto (nel 2011 era quindicesima). Nel ciclo dei

rifiuti spiccano l'incremento dei reati registrato in Puglia (+24%), al terzo posto dopo Campania e Calabria, e il quinto posto raggiunto dalla Sardegna. Anche in questa filiera illegale la provincia di Napoli è al primo posto in Italia, seguita da Vibo Valentia, dove si registra un + 120% di reati accertati rispetto al 2011. "Quella delle Ecomafie – ha dichiarato il presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza - è l'unica economia che continua a proliferare anche in un contesto di crisi generale. Che continua a costruire case abusive quasi allo stesso ritmo di sempre mentre il mercato immobiliare legale tracolla. Con imprese illegali che vedono crescere fatturati ed export, quando quelle che rispettano le leggi sono costrette a chiudere i battenti. Un'economia che si regge sull'intreccio tra imprenditori senza scrupoli, politici conniventi, funzionari pubblici infedeli, professionisti senza etica e veri boss, e che opera attraverso il dumping ambientale, la falsificazione di fatture e bilanci, l'evasione fiscale e il riciclaggio, la corruzione, il voto di scambio e la spartizione degli appalti. Semplicemente perché conviene e, tutto sommato, si corrono pochi rischi. Le pene per i reati ambientali, infatti, continuano ad essere quasi esclusivamente di tipo contravvenzionale e l'abbattimento degli edifici continua ad essere una eventualità remota. Anzi, agli ultimi 18 tentativi di riaprire i termini del condono edilizio si è anche aggiunta la sciagurata idea di sottrarre alle procure il potere di demolire le costruzioni abusive". L'incidenza dell'edilizia illegale nel mercato delle costruzioni è passata dal 9% del 2006 al 16,9% stimato per il 2013. Mentre le nuove costruzioni legali sono crollate da 305.000 a 122.000, quelle abusive hanno subito una leggerissima flessione: dalle 30.000 del 2006 alle 26.000 nel 2013. A fare la differenza sono ovviamente i costi di mercato: a fronte di un valore medio del costo di costruzione di un alloggio con le carte in regola pari a 155.000 euro, quello illegale si realizza con un terzo dell'investimento, esattamente 66.000 euro. Non sarebbe comunque un buon affare se si corresse davvero il rischio della demolizione, ma si tratta di un'eventualità purtroppo remota: tra il 2000 e il 2011 è stato eseguito appena il 10,6% delle 46.760 ordinanze di demolizione emesse dai tribunali. Una goccia nella vera e propria ondata di cemento abusivo che si è abbattuta sul nostro paese: dal 2003 al 2012 sono state 283.000 le nuove case illegali, con un fatturato complessivo di circa 19,4 miliardi di euro. Ma la criminalità ambientale, oltre a coltivare i soliti interessi, sa anche cogliere tutte le nuove opportunità offerte dall'economia: l'Ufficio centrale antifrode dell'Agenzia delle dogane segnala che i quantitativi di materiali sequestrati nei nostri porti nel corso del 2012 sono raddoppiati rispetto al 2011, passando da 7.000 a circa 14.000 tonnellate grazie soprattutto ai cosiddetti cascami, cioè materiali che dovrebbero essere destinati ad alimentare l'economia legale del riciclo, che invece finiscono in Corea del Sud (è il caso dei cascami di gomma), Cina e Hong Kong (cascami e avanzi di materie plastiche, destinati al riciclo o alla combustione), Indonesia e di nuovo Cina per carta e cartone, Turchia e India, per quelli di metalli, in particolare ferro e acciaio. Questi flussi garantiscono enormi guadagni ai trafficanti (coi proventi della vendita all'estero e il mancato costo dei trattamenti necessari per renderli effettivamente riciclabili) e un doppio danno per l'economia legale, perché si pagano contributi ecologici per attività di trattamento e di riciclo che non vengono effettuate e vengono penalizzate le imprese che operano nella legalità, costrette a chiudere per la mancanza di materiali. Come confermato dalle inchieste svolte in Sicilia sul "finto riciclo", che hanno smascherato le nuove strategie criminali su questo fronte. L'accentuata dimensione globale delle attività degli ecocriminali, la diversificazione delle loro attività, si accompagnano in maniera sempre più evidente con l'altra piaga che affligge il nostro paese: la corruzione. In costante e inarrestabile crescita. Secondo la Relazione al Parlamento della Dia relativa al primo semestre 2012, le persone denunciate e arrestate in Italia per i reati di corruzione sono più che raddoppiate rispetto al semestre precedente, passando da 323 a 704. E se la Campania spicca con 195 persone denunciate e arrestate, non sfugono nemmeno la Lombardia con 102 casi e la Toscana a quota 71, seguite da Sicilia (63), Basilicata (58), Piemonte (56), Lazio (44) e Liguria (22). Di mazzette e favori si alimenta, infatti, quell'area grigia che offre i propri servizi alle organizzazioni criminali o approfitta di quelli che gli vengono proposti. Dal primo gennaio 2010 al 10 maggio 2013, sono state ben 135 le inchieste relative alla corruzione ambientale, in cui le tangenti, incassate da amministratori, esponenti politici e funzionari pubblici, sono servite a "fluidificare" appalti e concessioni edilizie, varianti urbanistiche e discariche di rifiuti. La Calabria è, per numero di arresti eseguiti (ben 280), la prima regione d'Italia, ma a guidare la classifica come numero d'inchieste è la Lombardia (20) e al quinto posto della classifica, dopo Campania, Calabria e Sicilia, figura la Toscana. Insomma, a "tavolino" si spartiscono appalti, grandi e piccoli, in quasi tutte le province italiane con un enorme danno per la collettività chiamata a sostenere oneri superiori a quelli che si sarebbero determinati nel rispetto della legge. Così, nel corso del 2012 il numero dei comuni sciolti per infiltrazione mafiosa è salito a 25 (erano 6 nel 2011). Eclatante il caso Calabria: alla pervasiva presenza della 'ndrangheta la Calabria i suoi cittadini onesti stanno pagando, da troppo tempo, un prezzo insostenibile, come dimostrano sia le inchieste condotte dalla magistratura tra il 2012 e i primi mesi del 2013 sia i decreti di scioglimento dei consigli comunali. Un quadro clamoroso di questa insostenibilità emerge dalle 232 pagine della relazione della commissione guidata dal prefetto Valerio Valenti, che ha portato allo scioglimento del comune di Reggio Calabria (9 ottobre 2012): la debolezza strutturale della macchina amministrativa ha rappresentato "un terreno fertile per la criminalità organizzata, nel tentativo di piegare al proprio tornaconto – anche per mera riaffermazione del principio del predominio territoriale – segmenti della amministrazione pubblica locale". Ma il comune di Reggio è solamente l'apice di quello che si configura come un vero e proprio "caso Calabria": nel corso del 2012 sono ben 11, su 25 totali, i comuni sciolti per infiltrazioni mafiose. E nei primi mesi del 2013 sono stati già sciolti tre comuni, tra cui, ancora, quello di Melito Porto Salvo, mentre in altri otto sono ancora al lavoro le commissioni d'accesso. E dalla Calabria la 'ndrangheta ha inquinato ampio settori dell'economia di tutto il Paese, a partire dal ciclo del cemento e dei rifiuti, come dimostrano anche i recenti arresti avvenuti in Piemonte e Lombardia. A completare il quadro, Ecomafia 2013 descrive anche l'attacco al made in Italy: nel 2012 (grazie al lavoro svolto dal Comando Carabinieri per la tutela della salute, dal Comando Carabinieri politiche agricole, dal Corpo forestale dello stato, dalla Guardia di finanza e dalle Capitanerie di porto) sono state accertati lungo le filiere agroalimentari ben 4.173 reati penali, più di 11 al giorno, con 2.901 denunce, 42 arresti e un valore di beni finiti sotto sequestro pari a oltre 78 milioni e 467.000 euro (e sanzioni penali e amministrative pari a più di 42,5 milioni di euro). Se si aggiungono anche il valore delle strutture sequestrate, dei conti correnti e dei contributi illeciti percepiti il valore supera i 672 milioni di euro. Il

controllo delle mafie nasce dalle campagne, passa attraverso il trasporto e il controllo dei mercati ortofrutticoli all'ingrosso, e arriva alla grande distribuzione organizzata. La scalata mafiosa spesso approda poi nella ristorazione, dove gli ingenti guadagni accumulati consentono ai clan di acquisire ristoranti, alberghi, pizzerie, bar, che anche in questo caso diventano posti ideali dove "lavare" denaro e continuare a fare affari. Anche per quanto riguarda la tutela del nostro patrimonio culturale alla minaccia dei clan si sommano altri interessi criminali, inettitudine e scarsa attenzione dei poteri pubblici, che lasciano troppe volte campo libero ai predoni d'arte. Secondo l'Istituto per i beni archeologici e monumentali del Consiglio nazionale delle ricerche (Ibam-Cnr), la perdita del patrimonio culturale ci costa circa un punto percentuale del Pil, calcolando il solo valore economico e non anche quello culturale che non può essere calcolato. Nel corso del 2012 le forze dell'ordine hanno accertato 1.026 furti di opere d'arte (891 a opera dei carabinieri del Comando tutela patrimonio culturale), quasi tre al giorno, con 1.245 persone indagate e 48 arrestate; e ancora 17.338 oggetti trafugati e ben 93.253 reperti paleontologici e archeologici recuperati, per un totale di oltre 267 milioni di euro di valore dei beni culturali sequestrati. Il dovere della verità. Il 2 marzo del 1994, Legambiente presentava alla procura della Repubblica di Reggio Calabria l'esposto che avrebbe dato il via a una delle vicende più inquietanti legate ai traffici e agli smaltimenti illegali di rifiuti nella storia del nostro paese: quella delle cosiddette "navi a perdere", o navi dei veleni per il presunto carico di scorie pericolose e radioattive, fatte affondare dolosamente nel Mediterraneo e in particolare al largo delle coste calabresi. Da allora non ci siamo mai stancati di chiedere che i fatti venissero accertati, soprattutto dopo la morte del capitano di fregata Natale De Grazia, avvenuta il 12 dicembre 1995. Una richiesta che sentiamo il dovere di rinnovare, in maniera ancora più forte, grazie all'approvazione da parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, di due relazioni di grande valore: quella del 5 febbraio 2013 sul caso De Grazia, e quella del 28 febbraio sul fenomeno delle "navi a perdere", curate dal presidente della Commissione, Gaetano Pecorella e dall'onorevole Alessandro Bratti. L'impegno perché sia fatta luce sulla morte di Natale De Grazia avvenuta, come denuncia la stessa Commissione, per "causa tossica", deve essere il primo passo in direzione dell'accertamento più ampio della verità sulle cosiddette "navi a perdere" e sui possibili intrecci con altre vicende, come quelle dei traffici illegali di rifiuti in Somalia. "I numeri e le inchieste riassunte in questo rapporto - ha dichiarato il responsabile dell'Osservatorio ambiente e legalità di Legambiente Enrico Fontana - impongono, l'adozione di un pacchetto di misure indispensabili per contrastare in maniera decisamente più efficace la minaccia rappresentata dai fenomeni di criminalità ambientale che avvelenano il nostro paese. La prima proposta riguarda l'introduzione dei delitti ambientali nel nostro codice penale, con l'approvazione del disegno di legge già licenziato dal governo Prodi nel 2007 e ripresentato in questa legislatura dal presidente della Commissione ambiente della Camera, Ermete Realacci, che consentirà alla magistratura e alle forze dell'ordine di intervenire in maniera adeguata perché frutto di un'attenta e obiettiva valutazione dei fenomeni criminali, delle loro cause e delle loro conseguenze. La riforma del sistema di tutela penale dell'ambiente, prevista peraltro dalla direttiva Ue 99 del 2008 "sulla tutela penale dell'ambiente", che l'Italia ha formalmente recepito ma sostanzialmente disatteso, deve essere accompagnata da un'altra iniziativa legislativa non più rinviabile: l'introduzione di norme che rendano effettiva l'azione di contrasto dell'abusivismo edilizio con la definizione di tempi e modalità certe in cui censire ed eseguire le demolizioni; il rafforzamento del fondo a disposizione dei comuni per procedere agli abbattimenti; sanzioni più severe, fino alla misura estrema dello scioglimento degli enti locali inadempienti".

Il Termidoro del Movimento5Stelle – Dino Greco

Questa sera, ore 18, va in scena il processo ad Adele Gambaro, destinato a decidere molto più che la sorte della senatrice che osò contestare il Fondatore. La macchina del consenso plebiscitario architettata dalla ditta Grillo&Casaleggio batte in testa, anche perché le cocenti sconfitte elettorali del M5S hanno logorato la maschera di invincibilità del Conducator che ora gioca la carta del Terrore. Ma lui sa che le truppe sono divise e che, in particolare a Palazzo Madama, gli equilibri sono alquanto incerti. E allora suggerisce uno stratagemma: evitare che il referendum si svolga sull'espulsione della Gambaro ed alzare la posta del confronto: "Non sia una conta sulla senatrice –ordina Grillo - ma sul movimento. E su di me". Insomma, un vero e proprio voto di fiducia sul Capo, il quale sfida i suoi a schierarsi, una volta per tutte. E' la richiesta di un atto di genuflessione, il riconoscimento – sigillato con tanto di "sacrificio umano" – della sola fonte legittima del potere e della verità. C'è in tutto questo il manifestarsi di un vero e proprio delirio, che sfiora il culto della personalità riproposto in una chiave surreale dal comico genovese. E' la versione, non meno grottesca, dell' "Io sono io e voi non siete un c..." che Monicelli fa pronunciare al suo Marchese Del Grillo. Solo che, questa volta, non ci sganasciamo dalle risate, perché non si tratta di fiction, ma della sciagurata condizione in cui versa la democrazia nel nostro Paese. Alla pochade politica che accompagna il rovinoso declino dell'Italia si aggiunge un altro miserabile capitolo. Nei due gruppi parlamentari si è scatenata una vera e propria guerra, dove tutti i colpi, anche sotto la cintura, sono leciti. I 'falchi' starebbero confezionando dossier che inchioderebbero i dissidenti, accusati di agire "nell'ombra" per scardinare gli equilibri della compagine parlamentare. L'accusa infamante è, manco a dirlo, di "intelligenza con il nemico", di tradimento, insomma: "Abbiamo le prove e le mostriamo", minacciano i fedelissimi, gli 'ultras' del Fondatore. L'ingranaggio dell'inquisizione si è messo in moto con tutti i suoi noti sottoprodotti. E non si fermerà. Ciascuno sospetta del suo vicino di scranno, ognuno diventa un potenziale delatore. Lo tsunami rivoluzionario che avrebbe dovuto bonificare il maleodorante stagno della politica italiana, sta trasformandosi in un farsesco Termidoro, solo che Grillo non assomiglia a Robespierre. Abbiamo già visto tutto, ovviamente. Ma molti di quei giovanotti, di scarsa o nessuna cultura, non lo sanno. Impareranno presto, a spese loro e di noi tutti.

Fatto Quotidiano – 17.6.13

Parma, 64 licenziamenti. L'azienda chiama i vigilantes anti-sciopero - Silvia Bia

Vigilantes e transenne davanti ai cancelli dell'azienda per impedire agli operai di fare picchetti o organizzare proteste. Il provvedimento dei vertici della Cft Rossi e Catelli di Parma, che si occupa di impiantistica alimentare soprattutto nella filiera del pomodoro, arriva proprio quando di manifestare i lavoratori ne avrebbero tutti i motivi: il giorno in cui l'impresa ha comunicato ai sindacati che metterà in mobilità 64 operai. L'annuncio di ristrutturazione è stato un fulmine a ciel sereno durante la presentazione del piano industriale. La ditta chiude in passivo da cinque anni e per ragioni di bilancio i tagli si devono fare e si abbattano tutti sui lavoratori e su un intero comparto che chiude, tanto che quelli che saranno lasciati a casa sono un terzo esatto dei dipendenti dello stabilimento. I rappresentanti sindacali convocano un'assemblea straordinaria, ma quando i lavoratori escono dalla ditta si trovano di fronte una decina di addetti alla sicurezza con tanto di pettorine e transenne a delimitare "la proprietà privata che non si può occupare". Gli operai protestano, i sindacati chiamano la Digos per verificare la legalità della vicenda. Si viene a sapere che la dirigenza della Cft ha ingaggiato un'agenzia che si occupa di servizi di ordine e sicurezza, con sei persone in servizio che si turneranno giorno e notte (anche se la ditta fa orario di lavoro solo diurno) per presidiare l'ingresso dello stabilimento di via Paradigna, controllando chi entra e chi esce. "Non ho mai visto una cosa del genere, ci tolgono perfino il diritto di protestare – accusa la segretaria provinciale di Fiom Antonella Stasi – Questa volta hanno calcolato davvero tutto per tutelare i propri interessi". Calcolato nei minimi dettagli, accusano i dipendenti, memori di quando nel 2010 gli operai di fronte a un altro piano di messa in mobilità occuparono la fabbrica bloccando l'uscita dei macchinari che aspettavano di essere imbarcati per arrivare ai clienti. Alla fine la mobilità venne ritirata e lo stabilimento liberato. Forse per evitare la stessa fine di tre anni fa, pensano i sindacati e i lavoratori, i vertici Cft hanno cambiato strategia: la sera prima di comunicare il piano industriale, quando lo stabilimento era deserto, hanno fatto portare via tutti i macchinari in consegna. Poi il giorno dell'annuncio, hanno messo a guardia dei cancelli bodyguard per impedire il blocco delle attività. Una versione confermata anche dal direttore generale della Cft Alessandro Merusi: "Tre anni fa l'azione di protesta era stata molto forte, era stata bloccata la produzione, i camion in uscita e in entrata venivano fermati all'ingresso, alcune persone avevano paura a venire a lavorare in ufficio. E questo fino a quando alla fine abbiamo firmato un accordo di non belligeranza – spiega – Quell'operazione ha fatto perdere all'azienda qualche milione di euro e non ci possiamo più permettere che accada una cosa del genere". Allora il piano di messa in mobilità, che era meno pesante di quello di oggi, era rientrato, ma nel frattempo la crisi e il mercato in calo hanno peggiorato le condizioni della ditta che lavora prevalentemente su commissioni. Fino alla decisione di chiudere ed esternalizzare il ramo produttivo che comprende lucideria, carpenteria e magazzino e di tagliare l'organico. "Non è un piano indolore e ne siamo consapevoli. Riconosciamo il diritto allo sciopero dei lavoratori, che possono manifestare all'esterno del perimetro aziendale e a lato, abbiamo detto loro che possono perfino appendere gli striscioni alle transenne – continua il direttore generale – Ma dobbiamo garantire anche il diritto al lavoro per le persone che rimangono e soprattutto non possiamo permettere che l'azienda abbia ripercussioni produttive". Una versione confermata anche dagli uomini dell'agenzia di sicurezza: "Facciamo solo servizio d'ordine per non creare ingorghi e blocchi all'ingresso dei cancelli, vigiliamo sull'accesso in azienda – spiegano gli addetti al servizio di sicurezza – I lavoratori possono stare qui, davanti a noi, possono anche appendere gli striscioni alle transenne". Il punto però è che non possono fare presidi davanti ai cancelli né tentare altre iniziative per sensibilizzare i vertici a trovare un'alternativa al licenziamento. E questa forma di controllo preventivo proseguirà per 75 giorni, "giusto il tempo necessario per chiudere la trattativa sulla mobilità" spiega Stasi. Di nuovo tutto calcolato, accusano i sindacati, per non lasciare margini di trattativa o di contrattazione con i lavoratori. "Assumono persone per un servizio di sicurezza mentre si liberano di 64 dipendenti. Se pensano di fermarci così, si sbagliano – conclude Stasi – Siamo pronti a bloccare la strada. Non possono togliere ai lavoratori il diritto di manifestare e di lottare per il proprio lavoro". L'azienda smentisce e fa una proposta di apertura ai sindacati, senza però retrocedere sulla decisione di attuare il piano aziendale: "Non è stato fatto tutto a tavolino, l'operazione era necessaria per la sopravvivenza dell'azienda – replica Merusi – Siamo pronti a togliere i vigilantes dall'ingresso e a destinare quei soldi per la fase incentivale dei lavoratori. Questo però se i sindacati mostreranno apertura senza aizzare gli animi e cercheranno insieme a noi soluzioni per superare con il minor trauma possibile per tutti questa fase delicata per l'azienda".

Larghe intese, effetti collaterali - Flavia Perina

Lo scontro Gambaro-Crimi è più nuovo di quello Santanché-Brunetta, ed è ovvio che faccia notizia, ma stupisce che nessuno prenda in considerazione il più potente effetto collaterale delle larghe intese: la rapida estinzione dei partiti italiani come strutture di elaborazione e di azione politica organizzata. Non c'è tema vero che susciti dibattito e presa di posizione. Dalle riforme costituzionali agli scontri in Turchia è tutto un "boh". L'idea che la politica sia l'arte di capire e governare le cose è sostituita dalla compulsiva contemplazione di sé, con effetti paralizzanti. Nel Pd non è ancora chiaro nemmeno se e quando si arriverà al congresso. Il Pdl discute sulla sua possibile trasformazione in una holding, con specialisti in fund-raising al posto dei segretari regionali. La Lega rinuncia a eleggere il nuovo segretario e lavora per pensionare l'inner circle bossiano. Sel è non pervenuta. La destra favoleggia di impossibili ritorni alle origini. Dopo un anno di Monti e due mesi di Letta, la misurazione dei rapporti di forza interni sembra l'unica attività degna di nota dei partitoni e dei partitini, in una scala d'intensità che va dalla faida tribale (Bossi-Maroni) al duello in punta d'intervista (falchi-colombe del Pdl, bersaniani-lettiani nel Pd). Capisco il sentimento di delusione, e anche di rabbia, per "l'occasione perduta" del Cinque Stelle. Ma poi leggo Feltri, che invita Grillo a dichiarare fallimento e ritirarsi a vita privata. Poi sento la Polverini che accusa i grillini di ingordigia (sic!) per essersi presi le vicepresidenze di Commissione. E vedo "L'Unità" che gongola sul «M5S nel caos», e mi viene voglia di dire: sicuri che a casa vostra le cose vadano molto meglio? Sicuri che la crisi afasica della politica italiana riguardi solo Beppe Grillo?

Prove di dialogo a sinistra - Lorenzo Rocchi

Sono stato invitato per giovedì prossimo al Piccolo Eliseo a Roma, al convegno organizzato dalla rivista Left. Mi sembra di capire che sia un interessante tentativo per uscire dallo schema del "parlamento congelato". Al convegno parteciperanno, oltre a Gustavo Zagrebelsky e altri autorevoli studiosi e costituzionalisti, alcuni parlamentari e senatori di Pd, Sel e Movimento 5 stelle. Dalla mia proverò a portare un contributo di metodo oltre che di merito. La democrazia parlamentare vive ed evolve, soprattutto nei momenti più difficili, anche al di là dell'attività di un governo. I nostri costituenti pensarono un assetto istituzionale in grado di tenere la fragilissima Italia unita e democratica, anche a costo di rendere la macchina a volte lenta, a volte persino ingolfata. La nostra Repubblica ha un altissimo strumento a disposizione, quel Parlamento che è tutt'altro che una fogna maleodorante ma che anzi oggi può rappresentare la carta vincente per le riforme. Uno spazio neutro per superare le inevitabili inconcludenze di un'alleanza di governo così forzata, così contro natura. I poteri del Parlamento sono più grandi di quanto comunemente si pensi, le camere possono sfiduciare un governo, dare la fiducia a un altro senza passare dalle urne e approvare leggi contro il parere della costituita maggioranza politica. E' già successo in passato, le leggi sull'aborto e sul divorzio sono gli esempi più citati, ma sono tantissimi i casi nella storia della nostra Repubblica in cui il Parlamento si è dimostrato più lungimirante dei partiti o del governo stesso. Abbiamo oggi drammaticamente bisogno che il parlamento eserciti tutto il suo potere. Ci sono lidi a cui la nave del governo Letta non potrà mai attraccare, anche se i naviganti sono esperti (o forse proprio perché lo sono troppo). Il dibattito tutto interno alla maggioranza è appesantito da argomenti pretestuosi congeniati ad hoc per ritardare o sabotare alcune delle riforme più importanti. La nuova legge elettorale e il superamento del bicameralismo perfetto ne sono due esempi. La folle discussione sul semi-presidenzialismo, che a prima vista potrebbe sembrare un tentativo di rilanciare, nasconde una disperata voglia di conservazione che rischia di bloccare tutto. La chiusura e l'eccessiva tattica di una parte del Pd e del Movimento 5 stelle hanno finora fatto da spalla alla conservazione. L'assenza di contaminazione ha reso facile il gioco a chi si nasconde dietro la sacrosanta necessità di dare governo e stabilità al Paese, con l'unico obiettivo di lasciare tutto esattamente com'è. Fosse anche solo per questo, parlarsi oggi è un dovere.

Berlusconi: "Il governo dica a Bruxelles: scordatevi il limite del 3% di deficit"

Il governo fondato sul patto sinistra-destra deve andare avanti, ma nel modo che dice lui. Silvio Berlusconi spazza via di nuovo le schermaglie tra Pd e Pdl su Iva e Imu (e al centro della polemica è finito di nuovo il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato) e detta la linea – di nuovo – al presidente del Consiglio Enrico Letta. Secondo il Cavaliere il governo deve andare dall'Unione Europea e dire che "il limite del 3% all'anno (del rapporto deficit/Pil, ndr) e del fiscal compact ve lo potete dimenticare". L'esecutivo non deve avere timori, secondo il leader del Popolo della Libertà: "Ci volete mandar fuori dalla moneta unica? Fatelo. Ci volete mandar fuori dalla Ue, ma no... Vi ricordiamo che noi versiamo 18 miliardi all'anno e ce ne ridate indietro solo 10". Berlusconi spiega che c'è bisogno di "qualcuno nel governo che abbia il coraggio di andare a Bruxelles" per dire che "bisogna mettere a posto le cose". Anzi, di più: "Bisogna che chi va su non sbatta i tacchi di fronte a queste autorità di Bruxelles che, per nove anni di esperienza che ho io, a trattare a Bruxelles sono sempre quelli che tutti i Paesi mandano lì perché li vogliono mandare via". Ma Palazzo Chigi aspetta solo qualche minuto per gelare lo spirito battagliero del capo del Pdl. Rispetteremo gli impegni di bilancio – precisano alcune fonti del governo contattate dall'Agi – La nostra posizione resta la stessa ed è stata ribadita anche nell'incontro di sabato con il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso. E' ufficiale, invece, la replica del commissario agli Affari economici della Ue, Olli Rehn: "Assicurare che il deficit resti sotto il 3% e fare le riforme richieste sono la chiave per la ripresa in Italia". Stesso piglio risoluto il Cavaliere lo dimostra sulla questione complicata della cancellazione dell'Imu e dell'operazione che deve portare al blocco dell'aumento dell'Iva: "Il governo sta affannosamente cercando 8 miliardi di euro. Ma in quale azienda non si possono tagliare i costi dell'1%? E' veramente una cosa inaccettabile che non si riescano a trovare questi fondi" dice. Quanto all'Imu va abrogata "per un fatto simbolico di riappacificazione tra lo Stato e i suoi cittadini". L'ex capo del governo definisce l'imposta municipale sugli immobili "dannosa e ingiusta", perché "colpisce un bene come la casa che deve rappresentare il pilastro su cui ogni famiglia costruisce il proprio futuro". Berlusconi era a Pontida dove ha inaugurato una casa di cura per anziani insieme al presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni, che per tutta la giornata proprio su Iva e Imu ha ingaggiato un duello con il capogruppo del Pdl Renato Brunetta. Berlusconi parla anche di lavoro perché secondo lui non è il governo ha poterlo creare: "Il lavoro lo possono creare solo gli imprenditori, dobbiamo sostenere questi capitani coraggiosi che oggi dobbiamo chiamare eroi". Ma c'è un freno alla crescita ed è rappresentato da quattro fattori: costo del lavoro, burocrazia, eccesso di "Stato", ma anche "una magistratura con cui è difficile fare i conti".

Carceri: la forza come categoria dello spirito - Achille Saletti

L'ammnistia non va bene. Pare che non vada bene nemmeno l'ipotesi degli arresti domiciliari pensata dal ministro della giustizia. Non vanno bene le comunità terapeutiche perché ingrassano i gestori e, ci mancherebbe altro, non va bene la depenalizzazione di una serie di reati perché, vuoi mai, che tra 100 reati per poveracci ne venga infilato uno per colletti bianchi. Nel frattempo, grazie anche ad una giustizia sfasciata, i colletti bianchi rimangono fuori e i poveracci dentro. I più burloni parlano di una seria redistribuzione degli spazi all'interno delle carceri attuali come se, il problema carcerario fosse solo ed esclusivamente una questione di spazi. E' palese che chi pensa questo, ha una idea del carcere, una attenzione nei confronti del detenuto ed una concezione della pena di gran lunga inferiore a quella che probabilmente ha nei confronti della salute di un beagle in un canile o di un falchetto dato in affido alla Lipu. Per certa sinistra e destra forcaiola il migliore dei mondi possibili sarebbe uno stato con carceri per 400 o 500 mila detenuti, tale da garantire, ad ogni scoreggia in grado di turbare il principio di legalità, una pronta e severa punizione. Poi vaghi nelle carceri e trovi situazioni non tanto dissimili da quelle che fecero infuriare e scatenare un galantuomo come Franco Basaglia. Scopri che venuti meno i manicomi, tale funzione, anche grazie alla penosa gestione di molti dei dipartimenti della psichiatria, è delegata alle carceri mai come oggi contenitori di sofferenze psichiche e luogo obbligato per chi non

ha nulla. L'altro giorno, dopo l'ennesimo colloquio con un sex offender, ho mandato un messaggio all'assessore regionale di una ricca ed importante regione del nord chiedendogli di pensare se, a titolo sperimentale, non fosse ipotizzabile l'idea di un luogo di cura per qualche decina di questi soggetti al fine di ridurne drasticamente la recidiva. Cosa, per altro in atto, in parecchi altri paesi anche più severi e seri del nostro. Nessuna risposta, nemmeno un no di cortesia. Donna, l'assessore, colta e democratica, di sinistra e da sempre impegnata nelle cause degli ultimi. Ma non di questi, evidentemente. Perché ci sono ultimi e ultimi nell'ipocrisia grossolana di molti esponenti politici e di molti cittadini comuni. Alcuni, contrariamente alla vulgata, non saranno mai i primi. Almeno per questi esponenti e per questi cittadini. I carcerati si mettano il cuore in pace: prevarranno le ragioni dell'ecologia che ritengono Pianosa ben più importante della loro riabilitazione anche se è proprio grazie ai detenuti se Pianosa è sopravvissuta. Per il resto nulla di nuovo sotto il sole: i cittadini fanno i cittadini e i carcerati fanno i carcerati come ai tempi dei nostri nonni. Rassicurante, non trovate?

Turchia, “fotografo italiano fermato dalla polizia a Istanbul”

C'è anche un italiano tra gli arrestati per gli scontri in Turchia. Daniele Stefanini, fotografo 28enne di Livorno, è stato portato in questura dopo esser stato fermato nel quartiere di Bayrampasha, a Istanbul, mentre cercava di raggiungere il luogo della manifestazione a favore del premier Tacep Erdogan. E' possibile, secondo SkyTg24, che il giovane sia stato colpito dai manganelli della polizia per motivi ancora da capire. Secondo l'Ansa è stato colpito alla testa: è stato trovato da un avvocato dei diritti umani in stato confusionale. Parte della sua attrezzatura è scomparsa. Le forze dell'ordine lo hanno portato in ospedale in stato di shock, dal quale il 28enne è stato già dimesso (ora si trova in questura in attesa di essere ascoltato, come conferma la Farnesina). La situazione è sotto il controllo del consolato che lavora per far rientrare in Italia il giovane già tra martedì e mercoledì: il fotografo ha anche parlato con la famiglia. Secondo quanto spiega il ministero degli Esteri il 28enne è assistito da due funzionari del consolato italiano, tra cui un interprete, in accordo con l'ambasciata di Italia ad Ankara e l'Unità di crisi del ministero degli Esteri. Stefanini lavora da circa due anni come free lance a Roma dopo aver lasciato un lavoro in porto a Livorno. In Turchia si trovava da alcuni giorni per documentare le proteste di Istanbul dopo che aveva effettuato alcuni lavori anche durante le proteste degli Indignados a Madrid. Dopo gli scontri di ieri la polizia turca, come ha fatto sapere l'associazione degli avvocati di Istanbul, ha arrestato 441 persone a Istanbul e 56 ad Ankara. Per tutta la giornata le forze dell'ordine hanno fatto uso di idranti con sostanze urticanti e gas lacrimogeni contro migliaia di dimostranti antigovernativi che cercavano di radunarsi in piazza Taksim. Dall'inizio delle proteste in Turchia tre manifestanti sono stati uccisi e 7500 feriti, almeno 50 dei quali sono gravi, mentre 11 hanno perso la vista. Un poliziotto è morto cadendo da un ponte in costruzione mentre inseguiva i manifestanti. Dal mondo sono arrivate numerose condanne della brutalità della polizia turca contro manifestanti pacifici. Secondo fonti dell'associazione avvocati negli scontri di ieri la polizia ha arrestato 600 persone a Istanbul e Ankara. Diversi giornalisti sono stati picchiati e arrestati. Intanto è stato organizzato uno sciopero generale dei sindacati contro la violenza della polizia nel Paese, come dichiarato il Disk (Confederazione dei sindacati progressisti) e il Kesk (Confederazione dei sindacati del settore pubblico) per chiedere che cessino immediatamente le violenze perpetrate dagli agenti nel disperdere le manifestazioni anti-governative nate dal Gezi Park di Istanbul. Sono centinaia di migliaia i lavoratori rappresentati da questi sindacati e lo sciopero da loro indetto avrà conseguenze sul funzionamento di scuole, ospedali e uffici pubblici. Ma il ministro degli interni turco Muammer Guler ha dichiarato “illegale” lo sciopero proclamato oggi dai due grandi sindacati Disk e Kesk per denunciare la violenza della polizia e ha avvertito che le forze dell'ordine “non lo consentiranno”. Secondo Guler “c'è la volontà di far scendere la gente in piazza con azioni illegali come uno sciopero e un'astensione dal lavoro”. Allo sciopero hanno aderito i sindacati dei medici, dei dentisti e degli architetti. Alle prime ore di oggi le forze di sicurezza hanno usato gas lacrimogeni e cannoni ad acqua contro i manifestanti riuniti ad Ankara e bloccato migliaia di attivisti a Istanbul mentre tentavano di raggiungere piazza Taksim dopo che erano stati fatti sgomberare con la forza dagli agenti. Scontri si sono quindi registrati in diverse parti di Istanbul, con gli attivisti dell'opposizione che hanno denunciato che la polizia è intervenuta con cannoni ad acqua contro un ospedale vicino a piazza Taksim dove i manifestanti si erano rifugiati. Alcuni hanno anche riferito di essere stati attaccati da sostenitori del governo dell'Akp senza che la polizia intervenisse. E anche l'Associazione dei giornalisti progressisti della Turchia ha condannato le violenze della polizia. In particolare, l'associazione ha riferito del caso di Gokhan Bicici della IMC TV, che è stato picchiato da cinque poliziotti, buttato a terra e ammanettato prima di essere arrestato. Ad altri, invece, è stato impedito di svolgere il proprio lavoro in quanto non erano in possesso di pass rilasciati dal governo. “I giornalisti sono diventati un obiettivo per evitare che la gente sia messa a conoscenza degli attacchi condotti dalla polizia – denuncia l'associazione – Il vero obiettivo degli attacchi, rivolti principalmente ai lavoratori delle istituzioni dell'opposizione, è il diritto a comunicare in privato e i diritti umani universali in generale”. L'Unione degli avvocati turchi ha lanciato un appello al Segretario del Consiglio d'Europa Thornbjorn Jagland: il Consiglio d'Europa, di cui fa parte la Turchia, ha la facoltà secondo l'articolo 52 della Convenzione europea dei diritti umani, di chiedere formalmente spiegazioni a un paese membro sul rispetto delle libertà fondamentali.

Erdogan: “Non riconosco il Parlamento europeo”. Fermati 7 reporter

Il premier turco Recep Tayyip Erdogan ha detto di “non riconoscere” il Parlamento Europeo. L'assemblea Ue giovedì scorso ha approvato una risoluzione critica sulla brutalità della polizia turca e sul comportamento del governo e del premier. Erdogan, che dal 2005 negozia l'adesione della Turchia all'Ue, i cui cittadini eleggono a suffragio universale l'Europarlamento, aveva già reagito duramente alla risoluzione di Strasburgo: “Non riconosco alcuna decisione presa dall'Europarlamento sulla Turchia” aveva affermato. “Il Parlamento Europeo ha il diritto di adottare una tale decisione sulla Turchia?” ha chiesto oggi polemicamente, prima di affermare “non riconosco questo Parlamento Europeo. La Turchia – ha proseguito il premier, citato dall'agenzia Anadolu – non è un paese la cui agenda politica può essere

definita da altri. La Turchia oggi definisce da sé la sua agenda politica. Non elogie la crudeltà – è stato l'appello di Erdogan – ma state dalla parte degli oppressi. Sono contro chiunque cerchi di violare il mio spazio di libertà. Riusciremo a convincere coloro che hanno intenzioni ostili nei confronti della Turchia". L'Europa aveva espresso preoccupazione per l'uso sproporzionato della forza da parte della polizia e critiche al premier per non voler fare dei passi di conciliazione verso i manifestanti che continuano a subire violenze. Strasburgo aveva inoltre manifestato i tuoi timori per il deterioramento della libertà di stampa e per gli atti di censura e autocensura nei media turchi. E almeno sette giornalisti, riferisce su twitter Reporters Senza Frontiere (Rsf), sono stati arrestati dalla polizia turca a Istanbul. In un precedente messaggio Rsf aveva pubblicato la fotografia del brutale arresto del giornalista turco Gokhan Bicici, precisando che i cinque agenti che lo hanno arrestato e trascinato via non avevano sui caschi i numeri di identificazione, come previsto dalla legge. Gli eurodeputati avevano anche chiesto che i responsabili delle azioni violente fossero consegnati alla giustizia e mettevano in guardia Ankara dal prendere misure severe contro i manifestanti pacifici. Appello inascoltato anche in considerazione degli ultimi eventi: lo sgombero di piazza Taksim con l'uso di sostanze urticanti nell'acqua degli idranti e il fermo di un fotografo italiano. La risoluzione presentata dai gruppi popolare, socialisti e democratici, liberaldemocratici, verdi e Europa della libertà e la democrazia, invitava inoltre "le autorità turche a garantire e rispettare la libertà di espressione e il diritto di riunione e di manifestazione pacifica di tutti i cittadini". Nel testo veniva espresso apprezzamento per il ruolo conciliante del presidente Abdullah Gul mentre parole dure venivano spese contro il primo ministro: "La sua riluttanza a prendere iniziative finalizzate alla riconciliazione, a scusarsi o a comprendere" la popolazione turca "ha contribuito solamente a un'ulteriore polarizzazione". Sugli scontri in Turchia interviene anche la cancelliera tedesca Angela Merkel dicendosi "scioccata" per le violenze. In alcuni casi, ha detto, gli agenti hanno reagito "davvero troppo duramente" alle proteste. "Quel che sta accadendo non corrisponde alla nostra idea di libertà di manifestare". In un'intervista all'emittente televisiva Rtl, rilasciata prima di partire per il G8, Merkel ha invitato il governo turco a rispettare la libertà di espressione e di manifestazione, che fa "parte di una società sviluppata". La cancelliera ha detto di sperare che gli oppositori del premier Recep Tayyip Erdogan "possano trovare spazio in una Turchia che avanza nel ventunesimo secolo", e che il conflitto tra le parti dovrebbe essere risolto pacificamente. Nonostante le numerose manifestazioni di solidarietà dei giorni scorsi, in diverse città tedesche, Merkel ha infine spiegato di non credere che gli scontri si possano estendere alla Germania, dove vive una fortissima comunità turca.

Guardian: "Politici stranieri spiati, la legge britannica lo permette" – D.G.Gessa

Mentre cresce l'imbarazzo per le rivelazioni del Guardian sullo spionaggio del G20 del 2009, la stampa britannica sottolinea che "tutto era consentito". Fonti interne all'esecutivo guidato da David Cameron avrebbero detto allo stesso giornale di sinistra che l'intelligence britannica può spiare tutto e tutti grazie a una legge del 1994. In particolare, a consentire le intercettazioni è l'Intelligence Services Act, la legge quadro che raggruppa tutte le regole in materia. Ma, mentre da una parte si cerca di rassicurare l'opinione pubblica – dicendo che le regole britanniche possono anche andare contro la Convenzione di Vienna del 1961, che vieta lo spionaggio delle comunicazioni diplomatiche – un altro scandalo pare sul punto di nascere. Sempre il Guardian ha rivelato che, nel 2009, sarebbe stato predisposto anche un altro apparato di intercettazioni, per captare le comunicazioni di capi di Stato e ministri durante la riunione dei Paesi del Commonwealth a Trinidad. Così, mentre la regina Elisabetta e il principe Filippo intrattenevano gli ospiti, e mentre l'allora primo ministro Gordon Brown guidava le discussioni, un esercito di spie avrebbe impiegato grandi energie per intercettare dialoghi privati, e-mail, telefonate e comunicazioni diplomatiche. Un'altra fonte di imbarazzo per il Regno Unito, proprio durante un G8, quello in corso all'Irlanda del Nord, all'insegna della trasparenza e dell'etichetta. Comunque, si sottolinea ora, "tutto era consentito dalla legge". Persino strumentazioni che avrebbero fatto impallidire Ian Fleming con le sue ricostruzioni romanzate. Ma, secondo questa legge, "le agenzie possono operare nell'interesse della sicurezza nazionale, con particolare riguardo alla difesa e alla politica estera del governo di sua maestà; o nell'interesse del benessere economico del Regno Unito; o nella prevenzione o nell'individuazione del crimine". Proprio il riferimento al "benessere economico" attirò la perplessità – e anche l'ira – degli altri governi europei, per essere una clausola troppo inclusiva e troppo generica. Così come il riferimento al cosiddetto "interesse nazionale", nel 1994, fu ritenuto un termine "ombrello" in grado di consentire ogni tipo di azione di spionaggio. Così, secondo il Guardian, proprio l'interesse economico fu la scusante per consentire, quattro anni fa, le intercettazioni nei confronti di turchi e sudafricani. Secondo il Guardian, allora furono predisposti finti Internet point e furono captate le comunicazioni telefoniche. Tutte rivelazioni fatte al giornale britannico da Edward Snowden, l'uomo che ha smascherato l'esistenza del programma segreto di sorveglianza americano Prism. Poi, appunto, la questione della riunione del Commonwealth. Paesi come l'India, l'Australia e il Canada vi partecipano, ma nel 2009 fu ospite anche la Francia, con l'allora presidente Nicolas Sarkozy. Ancora non si sa se il piano di spionaggio progettato e rivelato dal Guardian sia veramente andato a buon fine. Ma il quotidiano riporta comunque un livello di pianificazione "molto elevato". Il 29enne Snowden, anche in questo caso, è il testimone chiave di tutta la vicenda, essendo entrato in possesso di documenti dell'agenzia americana della sicurezza. I controlli sarebbero stati eseguiti dal Gchq (Government Communications Headquarters) inglese e dagli agenti della Nsa americana. Ora, si teme a Londra, le reazioni delle nazioni del Commonwealth spiante nel 2009 rischiano di scatenare le tensioni fra il Regno Unito e le vecchie colonie dell'impero britannico, proprio in un periodo storico in cui le ex dipendenze iniziano a rivendicare risarcimenti e compensazioni economiche per gli anni del dominio.

Rohani annuncia: "Maggiore trasparenza sul nucleare e moderazione"

L'Iran perseguirà "interazioni costruttive" con il resto del mondo "attraverso la moderazione". Il nuovo presidente iraniano Hassan Rohani nella sua prima conferenza stampa in diretta dalla tv di stato, svela i principi che guideranno le politiche dell'esecutivo, in linea con quello che aveva prospettato durante la campagna elettorale. "Il nuovo governo

sarà tollerante con gli altri paesi” e “da questo entrambe le parti ne beneficeranno, ribadisce Rohani, che prenderà ufficialmente il posto di Ahmadinejad il prossimo 3 agosto. E proprio per questo il presidente si mostra aperto a “mostrare maggiore trasparenza sul programma nucleare“. “Il nostro programma nucleare è trasparente, ma siamo pronti a renderlo ancora più trasparente”, ha affermato Rohani, spiegando che l’obiettivo del suo esecutivo è costruire un rapporto di “fiducia” con la comunità internazionale. Il nuovo presidente ha quindi definito “brutali” le sanzioni imposte dall’Occidente all’Iran per i suoi piani nucleari e ha sottolineato che attraverso il “reciproco rispetto” e la “trasparenza” possono essere rimosse. Il Paese non prevede di “sospendere il programma sull’arricchimento dell’uranio“. Poi ha tracciato una linea dei prossimi appuntamenti del governo. “Priorità verrà data all’economia“, ha assicurato Rohani. E conferma la soddisfazione per la sua elezione di venerdì scorso: “E’ stata qualcosa di più di un’elezione, è stato un appello della maggioranza della popolazione alla moderazione e al rispetto e contro l’estremismo – ha dichiarato Rohani – Non dimenticherò le promesse fatte prima del voto, ma quello che posso dire è che l’epoca della tristezza è finita”, ha aggiunto. “Siamo contro il terrorismo e le interferenze di altri” paesi nella crisi siriana e “spero che con i paesi della regione e anche col popolo del paese potremo risolvere i problemi”. Sulla questione del nucleare arriva presto la replica dell’Aiea, l’agenzia Onu per l’energia atomica. “Il programma nucleare dell’Iran, che l’Occidente sospetta nascondere fini militari, progredisce in maniera costante e non vi sono segni che le sanzioni internazionali vi abbiano avuto impatto”, afferma il segretario dell’agenzia Yukiya Amano, che poi precisa di rimanere impegnato sul fronte del dialogo con il Paese.

Repubblica – 17.6.13

Nostalgia democristiana - Ilvo Diamanti

Agli italiani non piacciono le larghe intese. Ma il "governo di larghe intese" sì. E ancor più il "premier delle larghe intese": Enrico Letta. Questo strano contrasto di opinioni non è facile da spiegare. Perché appare contraddittorio e, comunque, contro-intuitivo. Però esiste, come sottolineano i sondaggi. Per prima, la rilevazione dell'Osservatorio di Demos-Coop, che risale a una settimana fa. L'alleanza fra centrodestra e centrosinistra: non piace. Meno di un elettore su tre le attribuisce un voto positivo (pari o superiore a 6). Anche e soprattutto nella base del Pd e di sinistra. Mentre è accettata nel centrodestra. Ma in particolare nel Pdl (57%). Eppure questo "governo" dispone di un consenso molto "largo". È, infatti, apprezzato da quasi il 60% degli elettori. Che sale a oltre il 70% fra quelli del Pdl. Ma anche fra gli elettori del Pd. Peraltro, Enrico Letta, personalmente, dispone di un sostegno ancor più ampio. L'azione del presidente del Consiglio, infatti, è valutata positivamente (con un voto pari o superiore a 6) da quasi i due terzi degli elettori (secondo i più recenti sondaggi di Ipsos). Si tratta, in questo caso, di un consenso trasversale. Da centrodestra a centrosinistra, passando per il centro. Con "l'astensione" delle opposizioni. Pare di assistere a un remake del film sul "governo tecnico", interpretato da Mario Monti, l'anno scorso. Diretto dal medesimo regista: Giorgio Napolitano. Il quale, in effetti, aveva pensato a una riedizione, affidata allo stesso Monti. Se il Professore non si fosse messo in testa di girare il film da solo. Regista e protagonista, insieme. Con il risultato di venire declassato, immediatamente, al ruolo di comprimario, se non di comparsa. Tuttavia, il governo tecnico e Mario Monti ottennero, per molti mesi, un sostegno elevatissimo. Naturalmente, le differenze, rispetto ad allora, sono profonde. In primo luogo, quello attuale è un governo "politico", guidato da un leader "politico", con una squadra di ministri di cui fanno parte molti "politici". Inoltre: questo governo è stato istituito non alla fine, ma all'inizio della legislatura. Due mesi dopo il voto e dopo due mesi di tentativi, inutili, di costruire una maggioranza politica diversa. Così non sorprende il limitato consenso alle "larghe intese". Soprattutto fra gli elettori del Pd. Che avevano partecipato a una campagna elettorale "contro" il Pdl e Berlusconi. Convinti di (stra) vincere. E, invece, si ritrovano ancora "alleati" con il Pdl. Berlusconi, invece, aveva condotto la sua campagna elettorale soprattutto "contro Monti". Per far dimenticare agli italiani di aver governato dal 2001, quasi ininterrottamente. Per fingere che lui e il Pdl, con il Governo tecnico, non c'entravano. Anzi erano l'opposizione. La vittoria mancata del Pd ha permesso a Berlusconi di rientrare in gioco. Nonostante che alle elezioni politiche il Pdl avesse perso quasi metà dei voti, rispetto al 2008. Per questo, le larghe intese, a Berlusconi, piacciono. Lo ha ribadito anche ieri. Perché gli permettono di contare ancora. Tanto più ora, dopo il disastro delle elezioni amministrative, che evocano la scomparsa del centrodestra sul territorio. Ma il governo (delle larghe intese) e Letta (Enrico) piacciono di più. Anche - e soprattutto - agli elettori del PD. Per alcune ragioni, che vanno oltre la prima e più banale: Letta è del Pd. 1. Anzitutto, perché, da oltre tre anni, viviamo in uno Stato di Emergenza. Che giustifica anche le scelte "contro-natura" (almeno, sul piano politico). I Governi Tecnici e quelli Politici, sostenuti da (quasi) tutti. Amici e Nemici. Alleati e avversari. Perché lo richiedono la Crisi globale, la UE, le Autorità monetarie internazionali... 2. In secondo luogo, Enrico Letta marca una discontinuità, rispetto ai premier precedenti. Dal punto di vista generazionale. È giovane. E, non a caso, ha posto in testa alla sua agenda di governo la questione del lavoro dei "giovani". Per sottolineare la distanza dal passato. Anche e soprattutto, ripeto, dal punto di vista "generazionale". 3. Peraltro, dal punto di vista "programmatico", ha risposto alla prima "emergenza" espressa dai cittadini. I costi della politica. Attraverso l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Discussa e discutibile, sul piano dell'attuazione. (Io, personalmente, non la condivido, invece, per motivi sostanziali). Ma, dal punto di vista della comunicazione, ha funzionato. 4. La comunicazione, appunto. Questo governo e questo premier riescono a gestirla con efficacia. Si pensi alle misure annunciate per la crescita. Riassunte in un unico testo dal nome suggestivo. Quasi un manifesto: Decreto del "Fare". Tuttavia, io penso che vi sia dell'altro, dietro a un consenso così elevato per un governo e un premier a capo di una maggioranza che non piace. La definirei: "nostalgia democristiana". Che attraversa la storia della Repubblica, fin dalle origini. La stagione della Democrazia Cristiana, durata quasi cinquant'anni, ha impresso un marchio indelebile nella memoria degli italiani. Anche dei più giovani. "Quelli che" sono nati e cresciuti "dopo". Quando Dc e Pci non esistevano più. Perché la storia della Prima Repubblica è stata scritta, insieme, dalla Dc e dal Pci. Democristiani e comunisti: alternativi e complementari. Governo e opposizione. Senza alternanza possibile. Alleati, nelle grandi "emergenze" -

come negli anni Settanta, durante la stagione del terrorismo. Ma, comunque, (com) partecipi di un sistema "consociativo", dove tutte le grandi scelte erano condivise. Come le nomine degli enti e delle istituzioni. A ogni livello e in ogni ambito. Il governo guidato da Letta piace a gran parte degli italiani perché rinnova questa memoria. Non solo perché Enrico Letta ha una biografia democristiana - e "popolare". E propone, comunque, uno stile politico e di comunicazione che evoca quella tradizione. Ma perché questa strana maggioranza costituisce un rimedio al "disagio bipolare". Assai diffuso nella Seconda Repubblica - fondata su Berlusconi e, appunto, sul bipolarismo. A cui gli italiani non si sono mai rassegnati fino in fondo. Perché non amano vincere. Ma neppure perdere. Governare da soli. Oppure fare opposizione. Vera. Così le larghe intese non piacciono. Ma il governo di larghe intese sì. Perché permette a tutti - destra, sinistra e centro, berlusconiani e antiberlusconiani - di governare insieme, ma senza sentirsi coinvolti. Provvisoriamente. Fino alle prossime elezioni. Quando in molti sperano che nessuno vinca. Come in questa occasione. Per poter governare ancora (quasi) tutti insieme. Ma senza ammetterlo. Perché l'Italia, in fondo, è uno Stato di Necessità. Perenne.

Quando le banche prestano a se stesse - Tito Boeri

È sempre più numerosi italiani che, in quanto capifamiglia o imprenditori, si sono visti recentemente negare un prestito dalla loro banca, speriamo saltino a piè pari in questi giorni le pagine di economia dei giornali. A leggerle con cura rischierebbero un travaso di bile. Gli articoli che costeggiano le quotazioni di Borsa narrano tre vicende apparentemente slegate tra di loro, ma che hanno un comune denominatore: in barba al conclamato merito di credito e al forte incremento delle sofferenze bancarie, le nostre maggiori banche continuano a finanziare chi ha ampiamente dimostrato di saper unicamente accumulare debiti su debiti non mettendoci nulla o quasi di tasca sua. E se trascuriamo l'incompetenza dei nostri banchieri e le loro ambizioni politiche, l'unica spiegazione che è possibile dare per questo comportamento è che le nostre banche prestano solo alle società di cui sono azioniste. La prima vicenda è quella che vede Banca Intesa e Unicredit offrire il loro sostegno a Marco Tronchetti Provera nella sua contesa per mantenere il controllo di Pirelli, società di cui è attualmente il monarca assoluto (abbinando la carica di Presidente a quella di Amministratore delegato) pur detenendo meno del 5 per cento del capitale, grazie al solito gioco di scatole cinesi. Tronchetti Provera in questi anni non ha certo dato grande esempio delle sue capacità manageriali, producendo debiti a mezzo di debiti sia con l'operazione Telecom che con gli immobili di Pirelli Real Estate, ora Prelios. Nonostante questo, coi suoi 61.000 euro al giorno, continua a essere uno dei manager più pagati in Italia. Per evitargli la fine degli esodati, Banca Intesa e Unicredit hanno finanziato in questi giorni un'Opa di 80 milioni di euro sulla Camfin, la holding di 15 dipendenti immediatamente a monte di Pirelli, acquisendo quote nelle altre società della piramide per un investimento complessivo non lontano dai 250 milioni di euro. L'operazione ha portato all'uscita di scena dei soci antagonisti di Tronchetti Provera, i Malacalza, che hanno venduto le loro quote. Diabolico soprattutto il perseverare di Banca Intesa che oggi è disposta a finanziare un oneroso leveraged buyout del gruppo per tenere Tronchetti Provera in sella, dopo averlo già salvato in occasione della sua uscita dalla disastrosa operazione in Telecom. La seconda vicenda è quella del presunto risanamento ... di Risanamento, società immobiliare quotata in Borsa. Banca Intesa, Unicredit, Banco Popolare, Mps e Bpm, intervenuti per evitare che la società portasse i libri in tribunale, hanno dapprima concesso a chi aveva portato la società sull'orlo del fallimento, Luigi Zunino, il diritto di poter esercitare un'opzione per riprendersi il controllo di Risanamento. Era stato del resto proprio grazie a Banca Intesa, Banco Popolare e Unicredit, che Zunino aveva potuto gestire un impero (coinvolto in diverse vicende giudiziarie) e accumulare debiti per 3,5 miliardi di euro mettendo di tasca propria e di sua moglie solo 421.000 euro. Oggi addirittura le banche sarebbero disposte a finanziare un'Opa di Zunino su Risanamento, che gli permetterebbe di riprendere il controllo della società ancora prima e a costi molto più contenuti che esercitando l'opzione. È una vicenda che ricorda il rientro vent'anni fa di un altro discusso immobiliare, Salvatore Ligresti, alla guida di Premafin, grazie a un aumento di capitale sostenuto da Mediobanca. Sappiamo poi com'è andata a finire. Anche in questo caso, dunque, la storia si ripete. E i precedenti sono tutt'altro che incoraggianti. La terza vicenda è quella che vede un pool di banche creditrici (Intesa, Unicredit, Ubi, Bpm e Mediobanca) impegnate a sostenere l'aumento di capitale di Rcs MediaGroup, gruppo editoriale che ha accumulato un miliardo di debiti negli ultimi 10 anni e che era a un passo dal portare i libri in tribunale. Trattandosi del gruppo che pubblica il maggiore concorrente di questo giornale, mi astengo da un giudizio di merito sul piano. C'è comunque una postilla molto eloquente sul trattamento di favore riservato dalle nostre banche ai soliti noti. Banca Intesa ha deciso non solo di partecipare all'aumento di capitale per una quota superiore a quella che le spetta, ma anche di remunerare i membri del patto di sindacato alla guida di Rcs che le cederanno i loro diritti di opzione, quando il valore di questi diritti inoptati dovrebbe tendere rapidamente a zero. Chissà cosa ne pensano gli azionisti di Intesa di questo regalo. La ragione per cui le nostre banche si dissanguano per partecipare a imprese che sono fonti di sicure perdite è che vogliono rimandare la pulizia dei loro bilanci. Essendo al contempo azioniste e creditrici di queste società, hanno tutto l'interesse a tenerle in vita. Quando una banca interviene in un'impresa sia con capitale che con credito si instaura un conflitto di interessi e una distorsione a favore di questa impresa. Perché se l'impresa di cui la banca è proprietaria o ha una quota di minoranza perde, la banca perde due volte. Perde in termini di sofferenza e perde in termini di mancati dividendi. E quindi la banca stessa farà di tutto per evitare che ciò accada, concedendo spesso credito quasi illimitato alle imprese di cui è proprietaria. Il credit crunch che stiamo vivendo rende questo sistema insostenibile perché tiene in vita moltiplicatori di debito e impedisce di fornire linfa vitale a chi oggi potrebbe creare lavoro e valore. Sarebbe bello se il "decreto del fare" contenesse una semplice norma che vieti al sistema bancario la partecipazione in società industriali e in servizi di pubblica utilità e che promuova la cessione di questi crediti incagliati a chi ha meno conflitti di interesse e, a differenza delle banche, se ne intende di ristrutturazioni. Bene che il sistema bancario si specializzi nell'intermediazione finanziaria e nel credito, dato che è proprio il core business di una banca la concessione di credito. Sono misure a costo zero per le casse dello Stato che libererebbero risorse fondamentali per il nostro sistema produttivo. Ma non troviamo alcuna traccia di queste misure negli 80 provvedimenti

varati due giorni fa dal Consiglio dei ministri. Ci sono tante cose, come al solito senza priorità, da fare, ma non fermeranno certo il declino. Mentre il movimento 5Stelle, che ha il merito di avere contribuito a denunciare i conflitti di interesse che paralizzano il nostro sistema finanziario, è anch'esso impegnato in una lotta di potere. Al posto delle parti correlate, si confronta con partiti collegati verso cui singoli o interi gruppi di parlamentari possono migrare col proprio seggio e diaria, ma la sostanza non cambia. Di piani industriali per il rilancio di un progetto e soprattutto di un Paese, di cose da imporre nell'agenda politica sfruttando il proprio peso parlamentare proprio non c'è traccia. La lotta per il potere, fine a se stesso, deve essere tremendamente più avvincente anche per loro.

Datagate, spiato Palazzo Chigi - Stefania Maurizi

In che misura il Datagate coinvolge anche l'Italia? "L'Espresso" è riuscito a raggiungere Glenn Greenwald, uno dei due giornalisti che Edward Snowden, il ventinovenne ex assistente tecnico della Cia poi passato a lavorare per l'agenzia americana Nsa, ha contattato per far scoppiare il caso. Lo scandalo ha preso il via nel momento in cui Snowden ha dato accesso a informazioni e documenti top secret della Nsa a Glenn Greenwald e Laura Poitras, che li hanno pubblicati sul quotidiano inglese "Guardian", insieme a Ewen MacAskill, capo della redazione del Guardian a Washington. Alla richiesta de l'Espresso di sapere in che misura le aziende di telefonia e internet italiane siano coinvolte nello scandalo e se esistano accordi tra la Nsa e il governo italiano, Greenwald ha risposto: «Non credo che loro (la Nsa, ndr) ottengano il consenso degli altri governi nel fare queste cose. In realtà, portano avanti molte attività spionistiche anche sui governi europei, incluso quello italiano. Alcuni governi cooperano con alcune attività che la Nsa svolge nei loro paesi, ma nessuna nazione coopera con tutto quello che loro fanno». Dunque la Nsa spierebbe anche sull'Italia, quali dati vengono raccolti esattamente? E come vengono utilizzati? Il governo italiano è informato di questa pratica e in che misura collabora, visto che Greenwald ha dichiarato che alcuni governi cooperano con certe attività della Nsa? Appena lo scandalo è esploso l'Espresso aveva interpellato Stefano Rodotà: «Non bisogna credere che riguardi solo i cittadini americani: siamo tutti coinvolti», aveva detto il professore, invitando esplicitamente il governo a prendere una posizione netta in modo da fare chiarezza sul fatto che i vari esecutivi di destra e sinistra che si sono succeduti in questi anni alla guida del Paese non sono stati complici della Nsa. Ma l'appello di Rodotà è completamente caduto nel vuoto. Non si capisce se il silenzio sia frutto del disinteresse generale o di verità a dir poco imbarazzanti. Quando il Datagate ha iniziato a fare notizia, alcuni giornali italiani si sono focalizzati sull'accesso delle nostre agenzie di intelligence (Aise e Aise) ai nostri dati o anche sullo spionaggio privato di alcune aziende canaglia che lavorano per conto terzi: realtà indubbiamente allarmanti, ma nulla di comparabile con il lavoro e le capacità della Nsa: «la più grande, la più costosa e la più tecnologicamente sofisticata organizzazione di spionaggio che il mondo abbia mai conosciuto», come ha scritto il New Yorker, grande tre volte la Cia, con un numero di dipendenti civili tra 30mila e 40mila a cui si aggiungono i militari e i contractors, ha raccontato a l'Espresso Bill Binney che ha lavorato 36 anni per la Nsa, arrivando a supervisionare tecnicamente una forza lavoro di 6mila persone. La Nsa assorbe da sola un terzo delle risorse di bilancio destinate all'intelligence Usa, che nel 2010 hanno toccato 80,1 miliardi di dollari e, stando a quanto riportato dal New Yorker, ogni sei ore è in grado di intercettare un numero di comunicazioni pari alla biblioteca del Congresso Usa, che con i suoi 147milioni di volumi è la più grande del mondo. Sono numeri e risorse con cui i servizi italiani o le agenzie private di spionaggio non possono minimamente competere. Greenwald non ha voluto fornire ulteriori informazioni sul caso italiano. Stando a quanto riportato dal New York Times, Snowden avrebbe dato accesso ai giornalisti a migliaia di documenti segreti. Anche materiale top secret sull'Italia? Dopo il primo contatto, Greenwald sembra essersi inabissato, mentre da giorni Laura Poitras risulta irraggiungibile. L'Espresso ha avuto modo di incontrarla e contattarla più di una volta nell'ultimo anno durante il suo lavoro a un documentario su WikiLeaks e su Julian Assange. Umile, eccezionalmente determinata e capace, Poitras ha raccontato che per il suo lavoro di documentarista, che ha indagato sull'America dopo l'11 settembre, è stata fermata quaranta volte alla frontiera degli Stati Uniti di ritorno dai suoi viaggi in giro per il mondo. Uno dei motivi che, secondo quanto da lei raccontato, avrebbero spinto Snowden a decidersi a contattarla per raccontargli della Nsa.

Assad minaccia l'Europa: "Pagherà se darà armi ai ribelli"

TEL AVIV - L'Europa pagherà il prezzo per una eventuale fornitura di armi ai ribelli. E' la minaccia del presidente siriano Bashar al Assad in un'intervista alla Frankfurter Allgemeine Zeitung (FAZ) rilasciata a Damasco. Il giorno dell'inizio dei lavori del G8 al Waterfront Hall di Belfast, in Irlanda del Nord, il monito di Assad ha un'eco particolare. "Se gli europei consegnano armi, il cortile dell'Europa si trasformerà in (un terreno) propizio al terrorismo e l'Europa ne pagherà il prezzo", ha detto secondo un'anticipazione dell'intervista che verrà pubblicata domani. A fine maggio, i ministri degli esteri dell'Unione Europea non avevano trovato l'accordo sulla questione, lasciando che ciascun Paese membro decidesse per conto proprio se fornire o meno sostegno militare agli insorti siriani. Gran parte dei Paesi europei, tra cui l'Italia, si è finora detta contraria, affermando che "l'unica soluzione deve essere quella politica". Ma anche Francia e Gran Bretagna, che a mostrano almeno a parole un atteggiamento più aggressivo, ufficialmente non hanno ancora inviato nemmeno un proiettile al variegato e frammentato fronte dei ribelli anti-Assad. "Sono fiducioso che il G8 ci permetterà di fare passi avanti sostanziali verso una soluzione" per la Siria e "contribuirà a lanciare il processo di Ginevra2 che tutti chiediamo", ha detto il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy. Ma le conseguenze della guerra siriana si stanno diffondendo inesorabilmente nei Paesi confinanti. Dopo la vittoria nella battaglia di Qusayr dovuta principalmente all'intervento degli Hezbollah, ora l'esercito del regime ha ripreso vigore. Nelle ultime settimane è tornato a insediarsi in diversi punti chiave e punta alla conquista di Aleppo, la città più grande, al nord del Paese. I ribelli non sono all'altezza di sostenere il contrattacco, non hanno le stesse armi dell'esercito di Assad nonostante l'Arabia Saudita rifornisca, già da due anni, missili terra-aria all'opposizione siriana "su piccola scala", ha reso noto una fonte del Golfo secondo cui armi a spalla sarebbero state consegnate da produttori in Francia e Belgio e la Francia avrebbe pagato il trasporto nella regione. L'impasse su intervento contro la guerra. Sulle decisioni

da prendere per l'intervento in Siria è impasse. Faysal Khabbaz Hamoui, l'ambasciatore siriano alle Nazioni Unite non è ottimista nonostante per la prima volta, venerdì scorso, il presidente Usa Barack Obama abbia autorizzato l'aiuto ai ribelli dopo aver avuto la conferma dell'uso di armi chimiche da parte del regime. Assad e il suo governo accusano gli Stati Uniti di non avere prove ma di star cercando una scusa ufficiale per intervenire. Il rais di Damasco ha respinto le accuse: "Se Parigi, Londra o Washington avessero solo una singola prova delle loro supposizioni, l'avrebbero mostrata al mondo intero", ha detto Assad. Anche la Russia, uno dei principali alleati di Assad, ha contestato la decisione americana e comunicato che non permetterà una no-fly zone sopra la Siria. "Abbiamo visto l'esperienza della Libia, come questa zona è stata introdotta e come questa decisione è stata realizzata. Non vogliamo ripetere questa esperienza con la Siria. Quindi non permetteremo un tale scenario", ha affermato il portavoce del ministro degli Esteri Alexander Lukashevich. Obama ha in programma di incontrare il presidente russo Vladimir Putin durante il G8 in Irlanda. Morto Khader Nasrallah. Un fratello del leader degli Hezbollah, Hassan Nasrallah, nono di dieci figli, è rimasto ucciso nella battaglia di Qusayr. Lo riferisce la tv commerciale israeliana Canale 2, Khader Nasrallah è stato sepolto ieri nel villaggio sud-libanese Kafr Kana. Nel 1997 Hassan Nasrallah perse un figlio, Hadi, ucciso da Israele nel Libano sud. L'informazione per ora non è confermata da nessun media libanese, né dalla tv al Manar degli Hezbollah, il movimento sciita di cui Nasrallah è segretario generale. Su Internet circolano invece da giorni alcuni filmati amatoriali, la cui autenticità non è verificabile in maniera indipendente, dei funerali nella cittadina di Kana, nel sud del Libano. Il primo filmato è del 6 giugno ed è introdotto dalla didascalia: "Funerali di Khodr Nasrallah, fratello di Hasan Nasrallah". Nel video è visibile il corteo funebre preceduto da uomini, dignitari, scout di Hezbollah, e seguito da una folla di donne. Il feretro è preceduto da immagini del "martire" ma è impossibile riconoscere il volto della persona di cui si celebra il funerale. L'attacco all'aeroporto di Damasco. I combattimenti sono ovunque. Ieri sera almeno 10 soldati siriani sono morti e altri 10 sono rimasti feriti per l'esplosione di un'autobomba vicino all'aeroporto militare Mazzeh, a ovest di Damasco. Lo ha riferito l'Osservatorio siriano per i diritti umani. Dopo che un'auto imbottita di esplosivo è saltata in aria, ci sono state altre esplosioni probabilmente per il lancio di razzi da una postazione militare. L'aeroporto militare di Damasco è presidiato dai reparti d'élite della Quarta divisione, responsabili per la sicurezza nell'area della capitale e guidati dal fratello del presidente Bashar al Assad, Maher. La Commissione generale della Rivoluzione, un gruppo ribelle, ha diffuso un video che mostra il fuoco e una colonna di fumo che si leva dalla zona dell'aeroporto militare. L'esplosione è stata "enorme ed è stata udita in diversi quartieri della città", ha precisato il direttore dell'Ong, Rami Abdel Rahman. L'aeroporto di Mazzeh è grande quanto lo scalo internazionale della capitale ed è usato dal presidente Assad e da altri esponenti del regime. L'esodo dei profughi in Libano. Secondo la stima aggiornata dell'Onu sono circa 93 mila le vittime del conflitto dal marzo 2011. Più di un milione di profughi siriani sono arrivati in Libano, Paese che ha una popolazione di appena quattro milioni di abitanti e che si estende su una superficie pari a quella dell'Abruzzo. Lo si legge sul quotidiano libanese an Nahar che questa mattina pubblica un'anticipazione di un rapporto congiunto tra il governo dimissionario di Beirut e l'Alto commissariato Onu per i rifugiati. In Libano ci sono almeno un milione di profughi siriani - si legge sul giornale - ma in questo conteggio non figurano i siriani che non dichiarano la loro presenza per paura di rappresaglie politiche, né figura il mezzo milione di lavoratori siriani. A queste cifre si aggiungono circa 70 mila palestinesi fuggiti dalla Siria e ora in Libano. Sul tema, le istituzioni libanesi sono di fatto assenti perché di fatto paralizzate dall'atteggiamento attendista di quasi tutte le forze politiche locali di fronte alla guerra in Siria. Il governo del premier Najib Miqati è dimissionario e la costituzione non impone tempi definiti per la formazione del nuovo esecutivo affidato a Tammam Salam. Le elezioni legislative sono state rinviate, così come è stato rinviato il mandato del Parlamento, mentre il mandato del presidente della repubblica scadrà tra meno di un anno.

La Stampa – 17.6.13

Un'iniezione di 3 miliardi per l'edilizia e le infrastrutture - Roberto Giovannini

ROMA - Per qualcuno il pacchetto infrastrutture ed edilizia del decreto legge «del fare» si contende con il capitolo giustizia civile la palma dell'efficacia e dell'importanza. Non c'è dubbio, comunque, che l'iniezione di risorse e una serie di provvedimenti mirati a sbloccare piccole opere - quelle più facilmente spendibili, peraltro - potrebbe aiutare a far ripartire la macchina dell'edilizia. Questa è la speranza delle imprese del settore, che ieri hanno plaudito al varo del decreto, che contiene misure per un totale di 3 miliardi. Perché questo succeda davvero, però, occorre che i cantieri aprano davvero, che le risorse vengano spese, e che non succeda (in Italia è la norma) che i grandi progetti infrastrutturali «nuovi» poi alla fine manchino di progetti «cantierabili». Premesso che il testo del decreto con tutti i dettagli non c'è, i 2 miliardi (fino al 2017) del nuovo fondo presso il ministero delle Infrastrutture almeno in parte servono per sbloccare cantieri già avviati: 300 milioni per la sicurezza della rete ferroviaria, per il collegamento ferroviario tra la Piemonte e Valle d'Aosta, per gli assi autostradali della Pedemontana Veneta e della Tangenziale esterna Est di Milano, per il collegamento tra la Statale 640 e l'autostrada A19 in Sicilia. Altri fondi invece dovranno passare per delle delibere Cipe, e cioè sono progetti del tutto sulla carta o quasi: il Quadrilatero Umbria – Marche (se ne parla dal 2001), la metropolitana M4 di Milano, il lotto Rho-Monza del collegamento Milano-Venezia, la linea 1 del Metrò di Napoli, l'autostrada Ragusa-Catania, il tratto Colosseo-Piazza Venezia della Metro C di Roma, e altro. Per tre anni 100 milioni dell'Inail finanzieranno un piano straordinario di edilizia scolastica; 100 milioni in tutto invece andranno al programma «6.000 campanili», che prevede 200 interventi nei Comuni con meno di 5000 abitanti che darà fiato alle piccole imprese locali. Passa poi da 50 a 200 milioni il credito d'imposta per chi partecipa a joint venture pubblico-privato per infrastrutture. Per la sicurezza stradale si spenderanno 300 milioni di euro per la riqualificazione di ponti, viadotti e gallerie; si facilitano le norme di gestione dei porti ed è abolita la tassa sui piccoli natanti. Passando all'edilizia, invece, si semplifica e si incentiva il recupero e le ristrutturazioni degli edifici nelle città. In generale, si accelera l'iter della Segnalazione di Inizio Attività, e si potrà chiedere un certificato di agibilità anche per parti di una costruzione purché autonome. Il Durc, infine, si potrà ottenere online e varrà 180 giorni. Altro provvedimento

importante è il disegno di legge sul consumo del suolo: un testo che mira a impedire che il territorio italiano venga ulteriormente «mangiato» dall'urbanizzazione, sostenendo il riuso e la «rigenerazione» di aree già edificate. In Italia ogni secondo 8 mq di territorio vengono inghiottiti dal cemento, secondo i dati Ispra, e ogni cinque mesi viene cementificata una superficie pari a quella del Comune di Napoli. Un problema al quale la riforma voluta dai ministri delle Politiche agricole De Girolamo e dell'Ambiente Orlando vuole rimediare stabilendo che non si può costruire il nuovo senza aver prima verificato di non poter riutilizzare quello che già esiste. E, secondo, che il suolo non edificato va destinato in primis all'agricoltura. Una volta approvato, il ddl indicherà il limite massimo di superficie agricola consumabile sul territorio nazionale con un comitato di monitoraggio. I Comuni dovranno censire le aree edificate ma inutilizzate o suscettibili di «rigenerazione, recupero, riqualificazione». E si vieterà di usare a fini non agricoli per cinque anni i terreni che hanno goduto di aiuti nazionali o europei.

La politica dei piccoli passi - Paolo Baroni

Passi concreti, pochi annunci (e pochi effetti speciali), ma tante piccole e grandi azioni di sostanza. E' lo stile-Letta applicato all'azione di governo. Che un consiglio dei ministri dopo l'altro continua a tenere il suo ritmo ben cadenzato, ogni settimana un passo avanti, un problema che va a soluzione, un impegno rispettato: prima le emergenze economiche, le tasse (col congelamento dell'Imu) ed il rifinanziamento della cassa integrazione, poi il taglio dei finanziamenti ai partiti, quindi le riforme e adesso il decreto «del fare». Che contiene decisioni importanti, come quella di riprogrammare 3 miliardi di investimenti su opere pubbliche già in via di realizzazione o immediatamente cantierabili, o di mettere in campo 5 miliardi di fondi agevolati a favore delle imprese, e assieme a questi interventi meno «pesanti» economicamente ma ugualmente significativi, dalla messa in sicurezza delle scuole, di strade, ponti e gallerie, al progetto «Seimila campanili» a favore dei piccoli Comuni, a tante altre misure di buon senso. Come la liberalizzazione del wifi, l'abolizione di tanti certificati sanitari inutili o il divieto di pignorare la prima casa. Ottante misure, ottanta passettini in avanti sul terreno della semplificazione e quindi anche della ripresa dell'economica, senza stanziare nuove somme (perché si sa le casse son quasi vuote), ma tutte molto meditate, concertate a lungo con le forze di maggioranza in modo tale da fungere anche da elemento di stabilizzazione del governo. Non è un caso che ieri dai due azionisti di riferimento dell'esecutivo, il leader del Pdl Silvio Berlusconi ed il segretario del Pd Guglielmo Epifani, siano arrivate solo parole di apprezzamento per il pacchetto di interventi varato sabato sera. E dietro di loro praticamente tutti si sono associati al coro dei favorevoli. E' un piccolo gruzzolo di consenso che in questa fase rafforza il governo e che Letta si deve tenere ben stretto in vista delle prossime settimane, giornate che si annunciano non certo facili. Mentre per Berlusconi arrivano al pettine alcuni decisivi nodi giudiziari (la sentenza della Consulta sul legittimo impedimento e la fine del «processo Ruby») che in caso di esiti negativi rischiano di produrre un forte contraccolpo sulla tenuta della maggioranza, per il governo arrivano infatti le scadenze più importanti. Mercoledì il cdm discuterà le altre misure di semplificazione ed il pacchetto carceri-sicurezza, entro venerdì il governo dovrà poi trovare risorse certe per finanziarie le misure a favore dell'occupazione giovanile, che per essere efficaci richiedono una dotazione significativa di fondi, ed entro fine mese occorrerà reperire i 2 miliardi necessari per rinviare di altri sei mesi l'aumento dell'Iva ed evitare così di deprimere ulteriormente i consumi. Una richiesta questa ben vista dal Pd, ma soprattutto sostenuta con forza dal Pd, che vincola a questa scelta la conferma o meno della fiducia al premier, e che a sua volta rimanda ad un'altra scelta altrettanto difficile. Sterilizzare l'aumento dal 21 al 22% dell'imposta sui consumi è possibile ad una sola condizione: che al di là dei proclami e delle promesse si trovi davvero la forza di tagliare, per 2, 4, 6 o 8 miliardi, a seconda delle soluzioni che si deciderà di adottare (sull'Iva come sull'Imu), la spesa pubblica. A fronte di un totale che sfiora gli 800 miliardi di euro, come ha evidenziato ieri lo stesso Berlusconi, o anche solo alla metà, se si esclude dal conto la spesa per le pensioni e quella per interessi per definizione «incomprimibili», i margini per intervenire dal punto di vista matematico ci sono tutti. Parliamo dell'1-2% appena del totale. Insomma, come hanno ricordato ieri gli economisti Francesco Giavazzi e Alberto Alesina, non è certo uno sforzo impossibile. A patto che ci sia la volontà politica di incidere sul serio sul bilancio e, soprattutto, che questa regga all'assalto di interessi di parte e di partito, di lobby, burocrazie ministeriali e tutti gli altri soggetti che ciclicamente mettono i bastoni tra le ruote ai governi che cercano di scalare questa montagna. Non è questione di coraggio, che fino ad ora al premier non è certo mancata, ma di forza vera e propria.

Europa-Usa, al G8 primo passo per l'accordo di libero scambio - Marco Zatterin

LOUGH ERNE - Il primo match per arrivare al «più grande accordo bilaterale della Storia» sarà in trasferta per l'Europa. «Avrò il piacere di ospitare il round di partenza a Washington il mese prossimo», annuncia Barack Obama, lieto come gli altri che almeno si possa entrare nel vivo. Lo dice sotto il tendone bianco innalzato per ospitare delle conferenze stampa, a poche centinaia di metri da Lough Erne, il complesso alberghiero a cinque stelle dove è cominciato il vertice degli otto Grandi del pianeta. Con lui sono il premier britannico Cameron, e i due presidenti delle istituzioni europee, Van Rompuy e Barroso. Un evento facile, questo. Obama ringrazia tutti quelli che si sono spesi per arrivare qui, compreso il premier Letta e la cancelliera Merkel. L'intesa commerciale, ricorda, può valere miliardi di scambi e milioni di posti di lavoro, oltre i 13 che l'interscambio fra le due sponde atlantiche già sostiene. Ci si arriverà dopo un negoziato non facile, si spera nel 2015. Per questo tutti oggi sorridono. Perché comunque si parte e perché solo pochi anni fa sarebbe parso impensabile. E' stato il passo più concreto del G8 e, allo stesso tempo, il più facile. «Due milioni di posti di lavoro», promette Cameron. La Commissione aveva detto meno, 400 mila posti, ma in realtà sono solo formule. L'importante è arrivare nel giro di due anni ad un accordo transatlantico che elimini le barriere tariffarie che separano il nuovo e il vecchio mondo. Un esempio? Se una ditta europea fabbrica ventimila t-shirt, metà per l'America e metà per il mercato interno, non può vendere negli States un eventuale residuo perché l'etichetta per il lavaggio non è omologata. L'accordo deve fissare gli standard. Dalle magliette alle auto elettriche. Questo disegna uno scenario futuro. Con l'ambizione di Barroso a non ridurre la qualità dell'intesa per fare in fretta e la certezza di Obama

che «abbiamo resistito alla tentazione di un accordo al ribasso pur di avere un accordo». Il presente richiede di stare ancora in trincea. «Abbiamo ripristinato la fiducia sui mercati - afferma van Rompuy - e adesso c'è altro lavoro da fare, rendere le nostre economie più competitive e più reattive». L'anno prossimo il pil dovrebbe crescere dell'1-1,5 per cento, ha aggiunto il fiammingo, e «questo da solo non basterà a far diminuire la disoccupazione, per la quale servono interventi nazionali». Certo, ha ammesso, «vediamo delle turbolenze e sempre ce ne saranno, anche se la situazione attuale non è paragonabile». Barroso è d'accordo: «Gli stati che hanno in conti attivi devono togliere le barriere ai consumi, quelli con maggiori criticità devono lavorare sulla competitività». Ovvero: la Germania spenda, Italia e Francia facciano anche le riforme. In compenso l'Europa, e ora anche il G8, si impegnerà a recuperare gettito lottando contro l'evasione fiscale. nella giornata di domani si cercherà di trovare un sistema comune per scambiare dati e beccare chi non paga. Sul tavolo anche l'ipotesi di imporre le multinazionali a dichiarare paese per paese i lor guadagni. I ventisette hanno già proposto di farlo. Gli altri, per il momento, restano scettici.

Datagate, la fonte sfida l'America: "Per me impossibile un processo equo"

Edward Snowden, la cosiddetta talpa del Datagate, ha affermato in forum del Guardian online che il governo americano «immediatamente e prevedibilmente ha distrutto ogni possibilità di un processo equo» per lui negli Stati Uniti, dichiarandolo «colpevole di tradimento». Per la fonte del Guardian lasciare gli Stati Uniti «è stato un rischio incredibile- racconta- poiché i dipendenti della National Security Agency devono dichiarare ogni viaggio all'estero con 30 giorni di preavviso». Le parole di Snowden arrivano mentre in Gran Bretagna infuria la polemica sulle intercettazioni da parte dei servizi nei confronti dei delegati che presero parte al G20 di Londra. Il governo turco ha chiesto «immediate spiegazioni» al Regno Unito. Secondo Ankara, se queste accuse fossero confermate, si tratterebbe di un comportamento «inaccettabile» e «scandaloso» contro un alleato della Nato. Questa posizione sarebbe stata presentata all'ambasciatore britannico ad Ankara che è stato convocato presso il ministero degli Esteri turco.

Corsera – 17.6.13

Obama spinge su libero scambio Usa-Ue. «Creare nuovi posti di lavoro per i giovani»

L'accordo di libero scambio tra Usa e Ue - che oggi ha registrato a margine del G8 il via libera all'avvio dei negoziati - vale «centinaia di migliaia di posti di lavoro per entrambe soprattutto per i giovani» su entrambe le sponde dell'Atlantico. Lo ha detto il presidente Usa, Barak Obama, in una conferenza stampa a margine del G8 in corso in Irlanda del Nord. I colloqui sull'accordo inizieranno «il prossimo mese» a Washington, ha poi precisato il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, nel corso di una conferenza stampa congiunta con Obama, il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e il primo ministro britannico David Cameron. L'accordo, ha ribadito Barroso, potrebbe offrire «ampi benefici economici» per entrambe le parti. Il negoziato durerà almeno due anni, ha indicato il presidente della Commissione europea. «NO A UN ACCORDO AL RIBASSO» - «Abbiamo resistito alla tentazione di un accordo al ribasso pur di avere un accordo», ha detto Obama sottolineando la necessità di non ridurre le ambizioni del negoziato, probabilmente una stoccata per lo stop Ue sul settore audiovisivo. Il presidente Usa ha indicato che dell'accordo commerciale Ue-Usa potrà beneficiare il resto del mondo viste le dimensioni delle due aree continentali, ma che in ogni caso «se il commercio è importante, è importante la strategia complessiva per la crescita economica». Un messaggio chiaro indirizzato agli europei che, secondo l'amministrazione americana, fanno ancora troppo poco per sostenere la domanda. Da parte europea si punta ad accelerare al massimo i negoziati con gli Stati Uniti: Barroso ha ammesso, però, che «non sarà facile» e Obama ha aggiunto che ci sono «molte questioni sensibili», che ci sono anche interessi politici dalle due parti dell'Atlantico. LA QUESTIONE DEGLI AUDIOVISIVI - La questione degli audiovisivi, sui quali la Commissione europea attualmente non ha mandato a negoziare, non è stata evocata nella riunione Obama-leader Ue. Da parte americana però il messaggio degli ultimi giorni agli europei è stato molto chiaro: è importante che la partnership transatlantica su commercio e investimenti riguardi tutti gli aspetti delle relazioni tra le due aree. Non è un caso che Obama abbia ricordato come sia stato evitato il rischio di un negoziato «al ribasso». Da parte americana si ritiene evidentemente che ad un certo punto l'audiovisivo dovrà apparire sul tavolo. «NEGOZIATO STORICO» - Già si parla di negoziato «storico», di una grande occasione per consolidare la crescita economica che si spera entro nei prossimi due anni sarà decollata. La «partnership» euro-americana sarà importante non solo per la ricaduta economica (beneficio per famiglia previsto 545 euro all'anno nella Ue, 655 euro negli Usa), per i posti di lavoro (centinaia di migliaia per entrambe le sponde dell'Atlantico), ma anche e soprattutto per testare la possibilità di trovare un giusto equilibrio sulle regole e gli standard (riducendo le barriere non tariffarie) nella consapevolezza che gli standard concordati tra Ue e Usa possono diventare standard di riferimento planetario.

Buona volontà e vecchi riflessi - Enrico Marro

Ottanta articoli «per gli italiani che vogliono fare», dice il presidente del Consiglio Enrico Letta. Col provvedimento approvato sabato il governo prova a invertire le aspettative, superando la fase dei sacrifici acuti che ha caratterizzato il «montismo». Le aspettative sono importanti, ma il decreto «del fare» è solo un primo passo. Ora ci vuole che il Parlamento lo approvi rapidamente, che le imprese facciano la loro parte e che l'esecutivo affronti con coraggio il taglio della spesa e la lotta all'evasione. Le misure più importanti del decreto sono indirizzate agli imprenditori. I 5 miliardi della Cassa depositi per i prestiti agevolati; il potenziamento del fondo di garanzia; l'alleggerimento del costo dell'energia; i tre miliardi spostati sulle infrastrutture comunali; l'allentamento della morsa di Equitalia e il piano per smaltire un milione di cause civili prefigurano un ambiente meno ostile all'impresa. Che si spera venga colto. Anche le

famiglie, con più difficoltà, possono trovare qualcosa di buono: dalle bollette che si ridurranno (ma prima vediamo di quanto) alle borse di studio per gli studenti fuori sede. Oggettivamente segnali modesti, in attesa delle decisioni che il governo deve ancora prendere su Iva, Imu e occupazione giovanile, cruciali per stabilire se l'esecutivo Letta sarà capace di una manovra a tutto tondo per la crescita. Il decreto varato venerdì è la dimostrazione che si possono prendere decisioni utili senza dover ricorrere per forza a manovre lacrime e sangue. E ciò è buono per far tornare un clima di fiducia e ottimismo. Ora però è auspicabile continuare con coerenza e trovare le risorse, questa volta denari sonanti, per le scelte più difficili. Servono svariati miliardi per sciogliere tre nodi ineludibili: l'Iva, l'Imu e gli incentivi alle assunzioni dei giovani. Poiché non ci sono i soldi per far tutto, bisogna partire dalle cose più urgenti. In questo senso, un rinvio sull'Iva, spostando di qualche mese l'aumento dal 21 al 22%, consentirebbe intanto di investire sul lavoro, priorità fra l'altro in linea col percorso cominciato venerdì, e di cercare le risorse per la riforma del prelievo sulla casa. Come hanno scritto Alesina e Giavazzi sul Corriere, ogni anno lo Stato spende 350 miliardi di euro, al netto delle pensioni: possibile che non si riesca a trovare qualche miliardo per coprire Iva e Imu? Possibile se il Tesoro continua ad essere sommerso da richieste dei partiti di nuove e ingenti spese da coprire «in qualche modo», mai con tagli di spesa e spesso con nuove e improbabili tasse: sulle sigarette, gli alcolici, i giochi e via dicendo. Del resto, anche la copertura degli ecobonus è stata alla fine trovata aumentando alcune aliquote agevolate dell'Iva. Si rischia così di perdere l'occasione unica di un governo di larghissima maggioranza per affondare il coltello negli sprechi della spesa pubblica. Una considerazione analoga si può fare anche dal lato delle entrate. Sappiamo che ogni anno ci sono almeno 120-150 miliardi di euro di tasse evase. Possibile che non si riesca a recuperare 4-6-8 in più di quanto fatto finora? Il CorriereEconomia spiega che ci sono 129 banche dati che se fossero incrociate tra loro permetterebbero una lotta più efficace all'evasione. A chi paga le tasse interessa certo che il fisco sia amico, ma anche che faccia pagare chi finora non lo ha fatto. Sono anni che non si va oltre 10-12 miliardi di maggiori entrate da lotta all'evasione. Quanti ne incasseremo nel 2014 grazie al fisco amico?